

## XCII. SEDUTA

GIOVEDÌ 21 OTTOBRE 1948

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

## INDICE

Disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949». (114). (Seguito della discussione e approvazione):

GIARDINA, <i>relatore</i> . . . . .	Pag. 2928
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	2944, 2960 e <i>passim</i>
MACRELLI . . . . .	2931
LUSSU . . . . .	2962
CINGOLANI . . . . .	2962, 2963, 2964
CONTI . . . . .	2962, 2963
LOVERA . . . . .	2964
ZANE . . . . .	2965
TONELLO . . . . .	2965
MUSOLINO . . . . .	2965, 2966, 2967, 2968

Disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1948 - 1949». (116) (Discussione):

ROMANO Antonio . . . . .	2969
TARTUFOLI . . . . .	2977

Disegno di legge (Trasmissione) . . . . . Pag. 2969

Interpellanza (Annunzio) . . . . . 2969

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE . . . . .	2976
PALLASTRELLI . . . . .	2976
CINGOLANI . . . . .	2976
GAVINA . . . . .	2977
ZOLI . . . . .	2977

Sul processo verbale:

LAVIA . . . . .	2938
-----------------	------

La seduta è aperta alle ore 16,30.

## Sul processo verbale.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

LAVIA. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAVIA. Mi sembra di aver notato che nel processo verbale è stata omessa la registrazione di un mio intervento.

PRESIDENTE. Assicuro il senatore Lavia che a tale omissione sarà riparato nel resoconto stenografico. Se non si fanno altre osservazioni, il verbale s'intende approvato.

**Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (114).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Giardina.

GIARDINA, *relatore*. Onorevoli colleghi, i serrati contrasti di idee e di apprezzamenti, gli infiammati duelli oratori che ieri e stamane si sono svolti in quest'Aula hanno in me, e così ritengo in tutti coloro che anche nei più accesi dibattiti non perdono mai la serenità necessaria per giudicare obiettivamente e mai si lasciano abbacinare da sfrenate passioni di parte, rafforzato la convinzione che il preventivo in esame del Ministero della pubblica istruzione ben meriti il voto favorevole di questa Assemblea e che giustamente in tale senso si è già pronunciata la maggioranza della stessa Commissione.

Vagliando invero ad uno ad uno i rilievi ed i fatti esposti dai colleghi dai banchi dell'opposizione, posso dichiarare, e ne darò una breve dimostrazione, che il più delle volte le accuse avanzate sono prive di ogni fondamento, perchè frutto dell'ostinata volontà di dir male di tutta l'opera dell'avversario, oppure non tali da autorizzare un giudizio negativo, perchè frutto di una valutazione troppo unilaterale ed angusta dei singoli problemi e fenomeni. E talvolta infine le accuse sono assolutamente ingiustificate, sebbene espresse in buona fede, perchè hanno origine da valutazioni precipitose e aprioristiche. Ricercando i motivi della cieca ed acida opposizione, mi

sono persuaso che detti moventi si debbono ricondurre essenzialmente al fatto che, con disappunto di alcuni, la scuola nel volgere febbrile di questi ultimi anni, è diventata e lo sarà sempre, lievito perenne della nostra democrazia, scudo invulnerabile della prima Repubblica italiana e trincea spirituale della riconquistata libertà.

Il bilancio preventivo del Ministero della pubblica istruzione, come ogni altro stato di previsione, va anzitutto esaminato in rapporto alle necessità inderogabili del Ministero stesso. Il che implica non solo una indagine sugli attuali compiti di questo settore dell'organismo statale, ma anche un vaglio retrospettivo e comparativo ad un tempo dell'attività del medesimo. Un bilancio va poi studiato alla luce delle esigenze che pressano e dei problemi che attendono, in un vicino o lontano avvenire, soluzioni teoriche ed applicazioni pratiche. Questa linea logica di lavoro è stata seguita da noi, come dalla relazione stessa risulta. Dati, cifre, confronti storici, funzioni attuali, bisogni futuri, tutto insomma, sia pure talvolta in rapida sintesi, è stato tenuto presente. Ma l'esame nostro sarebbe stato incompleto se non si fosse fatto anche un rapporto tra lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione e quello generale dello Stato.

E quindi non si è trascurata neppure questa indagine ulteriore. La nostra relazione naturalmente presuppone due interrogativi, che insistentemente nel corso del lavoro si sono presentati alla nostra attenzione. È possibile ridurre gli altri bilanci per incrementare meglio quello dell'Istruzione? E, in via subordinata, è possibile trovare nuovi cespiti oltre quelli previsti dal Ministero del tesoro? Siamo stati quindi costretti a dare uno sguardo di insieme al vasto campo della vita nazionale, ai mille problemi del presente, resi complessi ed ardui dalle tragiche eredità del passato e dalle difficoltà della situazione internazionale. Però, per ovvi motivi di misura e per non ripetere cose ben note a tutti, di questo ultimo esame ben poco traspare dalla nostra relazione.

Al cessare delle ostilità, la scuola italiana così si presentava all'occhio anche del più distratto o frettoloso osservatore: il cinquanta per cento degli edifici scolastici distrutti, soprattutto nei grandi centri; scuole requisite da

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

militari, da sfollati e da sinistrati; quasi tutta l'attrezzatura ed il materiale didattico dispersi e danneggiati in modo più o meno grave; laboratori scientifici spogliati di strumenti e di libri; opere d'arte trafugate o nascoste in molteplici ricoveri nell'interno delle provincie; monumenti nazionali rasi al suolo o ridotti in pessime condizioni; carte degli archivi e degli uffici sparse al sud ed al nord della Penisola; personale demoralizzato e funzionari sotto giudizio di epurazione; docenti lontani dalla loro sede e impossibilitati a rientrarvi; decine di migliaia di insegnanti non di ruolo, ansiosi di concorsi, dopo tanti anni di mancati bandi; incertezza nell'applicazione di certe leggi; contrasti e confusione tra le vecchie disposizioni e le nuove emanate dagli Alleati. Insomma, a metà dell'anno 1945, si presentava una situazione tale da scoraggiare il più tenace Ministro e tale da far disperare di una possibilità di ripresa della scuola di ogni ordine e grado, dei musei, delle gallerie di arte, delle biblioteche e delle accademie, degli osservatori astronomici, degli istituti speciali, dell'Amministrazione periferica e centrale.

Ma il miracolo si è verificato. Ad una prima e breve opera per porre riparo alle più urgenti necessità, compiuta dai Ministri De Ruggero, Arangio Ruiz e Molè, seguì l'azione potentemente e pazientemente ricostruttiva del Ministro Gonella; azione che, oggi retrospettivamente considerata, ci appare come naturale e logico sviluppo di un piano meditato, organico ed armonico, quale non poteva non attendersi da colui che negli anni più oscuri e più gravi della vita nazionale, con le opere del pensiero e con l'azione politica, ha sempre sposato e difeso la causa dei valori culturali ed etici del popolo italiano. (*Applausi*).

Ecco infatti l'istituzione di nuovi corpi consultivi, il riordinamento dei servizi del Ministero, l'inchiesta nazionale per la riforma della scuola, concorsi per l'Amministrazione centrale e periferica, incremento di scuole elementari, di alunni e di maestri, la scuola popolare, 11 mila scuole materne in funzione, centinaia di scuole elementari parificate in località in cui l'Amministrazione non ha potuto istituire un numero sufficiente di scuole di Stato, concorsi elementari, la legge sui ruoli

aperti, il miglioramento della pensione dei maestri e della carriera dei direttori, degli ispettori e dei professori delle scuole medie e delle scuole superiori, l'unificazione degli enti assistenziali magistrali, nuove scuole per l'istruzione secondaria, concorsi per 4 mila posti, trasferimenti del personale, istituzione di facoltà e corsi di laurea, nuove scuole di perfezionamento e di specializzazione, provvidenze finanziarie per gli atenei e gli istituti superiori, miglioramento dello stato giuridico ed economico dei professori universitari, bandi di concorso per cattedre universitarie, per borse di perfezionamento all'interno ed all'estero, disposizioni per la normalizzazione degli studi, disposizioni a favore del reduci, assistenza scolastica per gli studenti universitari, per non dire poi dei provvedimenti a favore dell'istruzione artistica e musicale, per la tutela e per il restauro dei monumenti e delle opere d'arte, per il recupero dei nostri tesori artistici, per la ricostruzione di musei e gallerie, per le accademie e per le biblioteche.

Anche devo far notare la ripresa dei rapporti culturali tra l'Italia e l'estero. Come bene questa mattina ha ricordato l'onorevole Gasparotto, in questi giorni sono partiti due nostri colleghi dell'altra Camera per l'America del Sud. Ma questo non è un fatto isolato. Già in questi ultimi anni i rapporti e gli scambi di docenti sono stati frequentissimi. Ma c'è anche altro da notare: la vita universitaria e quella culturale si normalizzano giorno per giorno. Ciò lo si può pur desumere dai Congressi internazionali che si sono tenuti e nel corrente anno e l'anno scorso. Basti ricordare il Congresso internazionale di chirurgia, che ha richiamato in Roma medici e scienziati da ogni parte del mondo; il Congresso internazionale di storia del diritto tenutosi in Verona nel settembre scorso. Se gli stranieri vengono con entusiasmo nel nostro Paese, è perchè riconoscono effettivamente che l'Italia ancora è la terra della cultura e della scienza, è un Paese, cioè, che sempre la propria vita conforma alla gloriosa tradizione del passato.

Sarebbe ingenuità imperdonabile credere che, nonostante questa azione fattiva per la ricostruzione del settore della scuola e della

cultura, tutto oggi sia come era al principio della guerra. Siamo ancora alquanto lontani dalle condizioni prebelliche, ma non possiamo non riconoscere che già un lungo cammino si è percorso dal 1945 al presente, per un miglior funzionamento delle scuole, degli uffici, dei servizi in genere, per il prestigio e la dignità di tutti i docenti.

Di ciò deve tener giusto conto colui che con spirito critico tratti dei molteplici e vari problemi del Ministero della pubblica istruzione: un diverso comportamento renderebbe legittimo il sospetto di mala fede.

Delle deficienze che ancora oggi presentano le scuole di ogni ordine e grado, i vari servizi, gli istituti di cultura e di arte, come anche dei più urgenti nuovi bisogni, abbiamo fatto parola nella relazione perchè questo era il nostro preciso dovere. Non si serve il proprio Paese, nè si serve il proprio partito, tacendo la verità o allontanando lo sguardo dalla situazione reale e dai problemi dell'immediato domani. Così, a titolo di esemplificazione, ricordo che nella relazione si è parlato della piaga dell'analfabetismo, del potenziamento della scuola popolare, dei patronati scolastici, della riduzione del numero di studenti per ogni classe, dell'esonero di tutti i presidi dal carico dell'insegnamento, della crisi universitaria e della crisi dell'alta cultura, delle tasse universitarie, dei bisogni delle accademie e biblioteche, degli istituti di antichità e belle arti (a tale proposito è necessario un intervento immediato per la circostanza dell'Anno Santo che richiamerà nel nostro Paese folle numerose di pellegrini e di turisti), della cultura musicale, della cineteca, della opportunità del passaggio alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione degli Archivi di Stato e della direzione generale dello spettacolo, dell'edilizia scolastica, della sproporzione fra le spese per il personale e quelle per acquisti e servizi (il cui rapporto ho chiamato indice rivelatore del grado di efficienza della scuola), del controllo delle scuole private, dell'impulso da dare alle scuole tecniche professionali, agrarie, industriali.

Tutti questi argomenti hanno, nel presente dibattito, avuto sviluppo da parte di tutti gli oratori; il che significa che nella relazione sono stati diagnosticati i veri mali della scuo-

la e non sono sfuggiti i sintomi della presenza di nuovi problemi, la cui soluzione non può troppo a lungo essere procrastinata.

Anche gli ordini del giorno dei senatori Bosco Lucarelli, Gasparotto, Lavia, Russo, Macrelli, Raja, Di Rocco, Samek Lodovici, Quagliariello, Locatelli, Conti, Ferrabino, Grisolia, Lepore, Riccio, Zane e Caso, sviluppano argomenti trattati nella relazione e rendono esplicito ciò che nella relazione stessa era appena accennato o spiritualmente sentito.

Onorevoli colleghi, dovrei ora parlare dei miei interrogativi riguardanti le possibilità di trovare altri fondi per il Ministero della pubblica istruzione, ma credo che voi mi dispenserete dal dimostrare la impossibilità di storni di fondi da altri bilanci, perchè ciò mi condurrebbe a tracciare un quadro, che peraltro non vi riuscirebbe nuovo, degli impegni improrogabili di ogni Ministero per sostenere le spese ordinarie dell'esercizio e quelle straordinarie per la ricostruzione, imposte dalle immense rovine e distruzioni che la furia della guerra ha lasciato lungo il suo cammino di fuoco e di morte.

Su di un solo Ministero si è concentrata ieri l'attenzione degli oppositori: quello della difesa. Mi auguro sinceramente — e chi più di me che vive nella scuola e per la scuola — che un giorno in un mondo pacificato l'Italia non stanzi più una lira per il bilancio della Difesa, e che tutto sia riservato alla Pubblica Istruzione. Ma, fino a quando questa circostanza non si verificherà, è nostro dovere di italiani che abbiamo ritrovato, dopo una breve triste parentesi, la via dell'onore e della dignità già indicatoci dai nostri avi, di difendere, se minacciati, anche con forze non pari a quelle dell'avversario, il sacro suolo della patria e le libertà nazionali.

Stamane il collega onorevole Grisolia ha lanciato i suoi mobilissimi occhi su di un altro bilancio: quello del Ministero dell'Interno. Ma anche da questo lato nulla è possibile fare perchè il Governo, come ha dichiarato di recente il Ministro Scelba, deve essere pronto a reagire ad ogni tentativo d'instaurazione violenta di qualsiasi forma di totalitarismo.

Per altre soluzioni extra bilancio è noto che è allo studio una riforma intesa a perfezionare i sistemi tributari. Quindi non ci resta

che attendere fiduciosi o fondi straordinari o nuove entrate ordinarie, non appena un migliore meccanismo consentirà la diminuzione delle evasioni e la possibilità di colpire meglio la ricchezza. Alle proposte avanzate nel testo della relazione mi permetto aggiungere due argomenti, uno di interesse nazionale, l'altro di interesse regionale: 1°) in attesa che si compiano gli studi per una riforma organica della scuola, inserire gli studi delle discipline sociali ed amministrative nell'attuale facoltà di economia e commercio, anche ai fini di una più adeguata preparazione dei giovani aspiranti a pubblici concorsi. Questo voto, che corrisponde, in sostanza, all'ordine del giorno dell'onorevole Bosco, sarebbe minimamente oneroso per il bilancio. 2°) Autorizzare inoltre, per il prossimo anno accademico 1948-49, il funzionamento del 5° corso della facoltà di architettura di Palermo e provvedere a stabilire l'organico della facoltà stessa, la quale è stata promossa nel 1944 e istituita ufficialmente nel 1946, con l'impegno da parte della regione e degli enti locali di contribuire per metà all' spesa annua. Questa facoltà è venuta a soddisfare una viva aspirazione di tutta la Sicilia che vanta una millenaria tradizione di arti ed ha urgenti e vasti bisogni di ricostruzione edilizia ed urbanistica.

Prima di concludere non posso lasciare senza risposta alcune poche osservazioni dei colleghi oppositori, perchè diversamente qualcuno potrebbe pensare che le conclusioni della relazione siano state scritte semplicemente per far cosa gradita al Governo.

Vengo senz'altro agli Accordi lateranensi, cui ci hanno richiamato l'onorevole Saporì ieri ed oggi l'onorevole Lussu con il suo ordine del giorno.

Il problema dei pretesi contrasti tra taluni punti del Concordato e i principi della nuova Costituzione fu invocato dalla Assemblea costituente per escludere il secondo comma dell'articolo 7 della Costituzione. Fu deciso di conservarlo perchè, secondo il parere di molti, questo contrasto non vi era.

Per quanto riguarda in particolare l'apparente contraddizione nascente dal divieto di assunzione di pubblici uffici da parte di sacerdoti (di cui all'articolo 5 del Concordato); divieto cui si connette l'altro dei sacerdoti colpiti da censura o da scomunica, l'onorevole Riccio

rilevò alla Costituente che il sacerdote assume volontariamente una disciplina, uno *status* che è regolato da un ordinamento sovrano, quale quello canonico; per tale suo *status* non può assumere pubblici uffici nell'ambito dell'ordinamento statale senza il nulla osta, cioè l'autorizzazione, dell'ordinario diocesano.

Caduto il nulla osta, viene meno la capacità all'impiego e ciò non offende la libertà di nessuno, ma è conseguenza di una disciplina liberamente assunta. Comunque gli onorevoli Saporì e Lussu hanno posto un problema di modificazione del Concordato: abrogazione dell'ultimo comma dell'articolo 5, sotto la specie di un problema di interpretazione: altro è però modificare e altro è interpretare.

I colleghi Della Seta, Tonello, Saporì e Banfi hanno pronunciato parole molto gravi che non si possono non raccogliere: « il fascismo ha distrutto la scuola con la deformazione della cultura e del carattere » (Della Seta); « il fascismo ha corrotto la scuola » (Saporì); « il fascismo ha corrotto per 22 anni i minorenni » (Tonello); « il fascismo ruppe e corruppe la scuola » (Banfi).

Tutte queste affermazioni non sono esatte. (*Contestazioni da sinistra*). Non c'è dubbio che si è tentato durante il fascismo di piegare la scuola al servizio dello Stato-partito; ma in genere il tentativo è fallito. (*Rumori da sinistra*). Se così non fosse, non si potrebbe spiegare affatto come coloro che a viso aperto hanno sfidato il regime fascista, anche pagando di persona col carcere e con le persecuzioni, abbiano potuto in questi anni, ricchi di eventi indimenticabili, parlare di giustizia, di libertà e di democrazia senza sentirsi circondati da una barriera di incomprendimento gelida e sorda, riuscendo invece a far battere i cuori della nostra gioventù. (*Rumori da sinistra*). Come altrimenti si potrebbe comprendere tutta la gloriosa epopea scritta col sangue generoso dei volontari partigiani?

*Voce dalla sinistra.* Purtroppo pochi ne hanno dati le Università!

GIARDINA, *relatore.* I partigiani non erano certamente tutti analfabeti! Quindi il nostro plauso va alla grande famiglia dei docenti, che durante il ventennio ha mantenuto ininterrotta la tradizione democratica italiana nell'animo dei giovani (*rumori da sinistra*) e

anche a quei funzionari, che sono i più dell'Amministrazione centrale, che hanno tempestato i colpi del martello littorio. (*Rumori da sinistra*).

Ho detto martello, appunto per dare il senso della pressione continua della dittatura sulla scuola.

DELLA SETA. Lei non può misconoscere che il fascismo ha deformato la cultura e la coscienza.

GIARDINA, *relatore*. In superficie, come tutte le cose del fascismo. Nel fascismo tutto è stato apparenza, la sostanza non corrispondeva alla forma. L'onorevole Tonello ha detto: preferisco un maestro che sappia poco, che uno che sappia molto. Naturalmente egli intende, e sarei d'accordo in tal caso con lui, combattere la cultura enciclopedica, perchè l'enciclopedismo impedisce l'assimilazione e più che un insieme di conoscenze si dovrebbe chiamare un insieme di ignoranze. Esso forma individui senza idee proprie e chiare, che li fanno poi volgere ad ogni variare di dottrina. È necessaria la specializzazione; ma, onorevole Tonello, qualunque specializzazione non deve e non può escludere una base di cultura umana, unitaria e profonda, che soddisfi le prime esigenze spirituali dell'uomo.

TONELLO. Non l'ho detto in quel senso.

GIARDINA, *relatore*. L'onorevole Banfi ha poi affermato che nessuno più crede nella scuola, nè gli alunni, nè la famiglia, nè gli stessi insegnanti. Ora, a smentire tale eresia, ricordo che proprio in questi giorni di tepore autunnale, lieti e giulivi, i nostri ragazzi sono tornati a scuola.

*Voce da sinistra*. A messa! (*Rumori da destra*).

GIARDINA, *relatore*. E sono tornati con loro i docenti, che hanno dato e danno sempre, con ugual fervore, gli anni migliori della loro vita per istruire ed educare. Potrei anche ricordare che gli elevati pensieri espressi stamane, con animo profondamente e sinceramente commosso, dall'onorevole Ferrabino, ci dicono quanto sia sempre ardente, in docenti e discepoli, l'amore nutrito per la scuola.

Avendo infinita stima del corpo insegnante italiano, non posso assolutamente credere che vi sia un solo docente che rimarrebbe al

proprio posto, che è posto di combattimento e di alto apostolato, ove veramente non credesse più nell'utilità della propria opera di maestro e di guida. Non dubito che, ripensandovi, l'onorevole Banfi dovrà ammettere che le sue parole hanno tradito il suo pensiero genuino. (*Rumori da sinistra*).

L'onorevole Banfi ha poi sostenuto che la scuola oggi non svolge quella funzione sociale che esige la società odierna e l'onorevole Saponi ha parlato di crisi della libertà della scuola. Debbo osservare che la constatazione dell'onorevole Banfi era superflua perchè è verità lapalissiana che l'uomo, degno veramente di tale nome, è sempre insoddisfatto delle mete raggiunte e aspira incessantemente a migliori conquiste sociali.

Se per avventura si accogliessero immediatamente le eventuali proposte dell'onorevole Banfi e si traducessero in norme legislative ed in opere concrete, sarebbe egli stesso il primo, domani, a rinnegarle per esigere un ulteriore perfezionamento.

*Voce da sinistra*. Cosa vuol dire? Si spieghi meglio!

GIARDINA. Attenda e sarà soddisfatto.

Il contenuto sociale della scuola è, in verità, la risultante dell'interiore travaglio della coscienza umana, la quale non conosce limiti per soddisfare la propria sete del bene, nè sa acquietarsi su qualsiasi posizione raggiunta. Ora, onorevoli colleghi, dato che il grado di pienezza della funzione sociale della scuola è subordinato e correlativo al grado di elevazione della coscienza umana, tanto più insoddisfatti sono oggi coloro che confortano la loro coscienza sociale con una coscienza profondamente cristiana, perchè questa è la sola che sia ugualmente lontana da ogni egoismo e da ogni settarismo di parte. (*Approvazioni dal centro destra*).

È per tutti questi motivi che oggi, come ieri, come domani, come sempre, si parla e si parlerà di riforma della scuola. Ma intendiamoci: ogni riforma, nonostante tutta la nostra buona volontà, non risolverà e non tradurrà in formule legislative le soluzioni di tutti i nostri problemi e di tutti i nostri programmi ideali. Ogni riforma, nell'attimo stesso che sarà cristallizzata o inserita nell'ordinamento giuridico dello Stato, sarà superata da una nuova aspira-

zione di rinnovamento, da aneliti senza sponde ed il nascente e rinascendo contrasto tra ideale e reale sarà in noi tanto più vivo ed acuto, quanto più il nostro mondo del pensiero e della cultura sarà animato da una fede profonda.

La riforma pertanto deve essere intesa come riforma continua e, poichè non è possibile modificare di frequente le leggi dello Stato, basterà che perennemente sia vivo in noi uno spirito di riforma; in altri termini, la scuola deve essere concepita quale espressione di un mondo interiore, del mondo delle coscienze.

Le istituzioni possono anche restare immutate nella loro esteriorità, purchè sia sempre vitale la loro radice. Comunque siano i programmi ed i regolamenti scolastici, la scuola è vera scuola se è sorretta sempre da una sana coscienza sociale. Quindi è inutile premere, perchè venga presto la riforma: la riforma è già in atto, non soltanto perchè oggi ne parliamo, bensì in quanto è in atto un presente risveglio della coscienza sociale e cristiana del popolo italiano.

Programmi, regolamenti, condizioni economiche e prestigio dei maestri hanno senza dubbio la loro influenza sul miglioramento della scuola; ma non sarebbero di certo sufficienti se un soffio di nuova spiritualità non rianimasse e la società tutta e la scuola medesima. Il problema che oggi travaglia la scuola, oltre che un problema di mezzi e di nuovi statuti, è soprattutto un problema di educazione delle coscienze. Se ciò venisse dimenticato, noi vanamente potremmo attenderci da qualsiasi riforma il farmaco magico del rinvigorimento degli ordini e del costume scolastico. Senza una crescente restaurazione dei valori morali la scuola non può assolutamente sussistere. Bisogna dunque incominciare con il riformare noi stessi. Problema di educazione delle coscienze: la scuola, cioè, non deve esaurirsi nella pura e semplice istruzione: l'istruzione non deve essere autonoma e fine a se stessa, ma umilmente piegarsi a nobile strumento dell'educazione. Scuola educativa, quindi, e ciò non deve essere dimenticato nell'attuare qualsiasi riforma. A tale proposito mi fermerò soltanto su di un punto: riduzione del numero degli studenti per ogni classe, non soltanto per un migliore ordine e

disciplina della scolaresca, ma soprattutto per lo svolgimento della funzione educativa. La educazione sviluppa le facoltà, scuote le intime energie, trasforma il fanciullo in uomo. L'educazione forma la personalità umana e quindi deve essere data al docente la possibilità di tener conto dell'individualità dell'allievo, pur nella vita associata della classe. Una classe affollata, un istituto affollatissimo, irreggimentatore dei propri allievi, rende amorfa la personalità secondo un denominatore comune, dà luogo ad un piatto conformismo, plasma l'uomo-massa, deforma la personalità umana. L'educazione, come ha affermato più volte il Ministro Gonella, non può prescindere dall'anima. Lo scolaro infatti non è una cosa, ma è un'anima. Ogni scolaro è diverso di fronte agli altri ed è diverso ogni giorno da se medesimo. I docenti debbono pertanto avere pieno il senso della responsabilità inerente alla loro missione, debbono essere maestri di vita per gli alunni, debbono istruire educando, dire parole che si ripercuotano nelle profondità dello spirito dei loro discepoli. Alla cultura, al cuore, alla febbre di azione dei discepoli, gli educatori debbono corrispondere con la loro cultura, con la loro passione per gli ideali, con la loro forza orientatrice per tutte le imprese. Ogni studio deve essere collegato con l'io superiore dell'uomo. Quanto di più recondito e inespresso fermenta nell'animo dei giovani, deve essere assunto nella coscienza degli educatori per essere amplificato nel loro sapere e nella loro esperienza, per indi essere restituito o ritrasmeso in un tono spirituale più chiaro e più alto ai giovani stessi. Più che in un nuovo indirizzo della politica scolastica, il rimedio è da cercarsi in radicali e serie riforme della vita interna della scuola: rinnovamento di sistemi pedagogici, in una concezione di scuola rispondente ai bisogni concreti della vita e dell'uomo.

Onorevole Saponi, se compito della scuola è educare e sviluppare la personalità umana, la scuola non può non essere libera, perchè lo spirito umano è libertà. Il concetto della libertà della scuola deriva appunto dal concetto che noi abbiamo dell'uomo, della famiglia e dello Stato. Non l'uomo per lo Stato, ma lo Stato per l'uomo.

Quindi, difendendo la libertà della scuola e nella scuola, noi combattiamo in difesa della libertà democratica del nostro Paese, perchè lo Stato totalitario tende a calpestare, a sopprimere, ad assorbire la libera individualità dei cittadini. Una educazione così concepita e così attuata forma l'uomo concreto, non solo come persona, ma anche come cittadino, cittadino osservante dei propri doveri, geloso dei propri diritti, amante dell'indipendenza della patria e delle sue libere istituzioni. La pianta della libertà che cresce nell'animo del fanciullo è la base di ogni libertà individuale e sociale. L'educazione e la scuola sono quindi, come ho detto ed accennato nella relazione, il presupposto primo e necessario di ogni forma veramente democratica di governo, perchè nessuna democrazia è possibile se i singoli cittadini non hanno una forte e chiara coscienza morale e civile. La democrazia si basa sulle energie spirituali dell'uomo e sulle possibilità di sviluppo delle energie stesse.

Soltanto con una siffatta scuola si potrà garantire la libertà, che è il naturale respiro della democrazia. I Paesi veramente democratici e veramente liberi, come tutti sanno, sono stati e sono sempre per la libertà della scuola.

È quindi inutile una riforma scolastica che non sia espressione di un'ansia consapevole di rinnovamento; come anche, mancando i mezzi per applicare alcune riforme, nulla è perduto se non viene meno in noi la coscienza dei nostri doveri ed il convincimento della ragione di essere della scuola nella vita dello Stato.

Ma se noi ci sentiamo capaci di poter fissare in una riforma i principi della nuova realtà — e la realtà è sempre nuova — quasi per imporre a noi stessi un severo esame di coscienza, per dare così maggiore impulso alla nostra azione futura; se sentiamo effettivamente che nuove norme e nuove istituzioni non rimarranno come cose morte ed inattuabili, ma come organismi vivi e vitali, io dico: venga la riforma. Questa riforma renderà certamente più esplicito e palese lo spirito democratico e libero della nuova Italia. Di una scuola che sempre meglio istruisca ed educi, senza essere isolata dagli interessi generali della società, ha bisogno il nostro Paese, per non deviare dalla via della democrazia e della libertà.

È nostro dovere quindi dare tutti noi stessi per il progresso della scuola italiana, per la soluzione dei vari problemi dell'istruzione di oggi e di domani. Non dimentichiamo: una vera scuola è pregiudiziale assoluta ad ogni ricostruzione e ad ogni progresso.

Nel rinnovarvi, onorevoli colleghi, la proposta di approvare lo stato di previsione in esame, che è testimonianza eloquente dell'interessamento vivo del Governo e del sacrificio e della costanza del Ministro Gonella e dei suoi diretti collaboratori, esprimo la certezza, che ritengo sarà condivisa da quanti in quest'Aula sono veramente consapevoli dell'alto valore della educazione per la società civile, esprimo la certezza — dico — che sorgerà il giorno in cui i nostri figli e nipoti, con il cuore esultante e con legittimo orgoglio, potranno dire: i nostri padri, vissuti ed operanti all'alba dell'Italia repubblicana, hanno adempiuto, sino in fondo, il loro sacro dovere di cittadini e di uomini liberi. (*Vivi applausi dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevoli senatori, vi sono profondamente grato per l'elevato dibattito sulla Pubblica istruzione che si è svolto in questa Assemblea ed esprimo, a nome della scuola, un ringraziamento vivissimo a tutti i senatori che con tanta passione vi hanno partecipato.

Come ha rilevato il senatore Sanna Randaccio, nella discussione in Senato sono prevalsi i motivi di carattere ideologico e politico, anzichè i motivi tecnici; in ciò questa discussione si è profondamente differenziata dalla discussione della Camera dei deputati ed ha portato dei contributi nuovi di alto valore spirituale alla chiarificazione ed alla soluzione dei nostri problemi.

Io devo tenermi ai termini di questo dibattito e quindi la mia risposta riguarderà alcuni dei motivi fondamentali del dibattito stesso, mentre risponderò, per le questioni di dettaglio, in sede di votazione degli ordini del giorno.

Onorevoli senatori, noi dobbiamo partire da un dato di fatto: non abbiamo costituito, ma ereditato dalla guerra, un organismo scolasti-

co ammalato nello spirito e scompaginato nel corpo. Che si doveva fare? Non si poteva certo sospendere l'attività della scuola in attesa di costruire una scuola ideale, poichè la scuola è vita senza soste, è continuità, è opera che si esercita sulle generazioni che vengono, che passano, che sopravvivono. Nè si poteva rifare immediatamente, in maniera precipitosa, un organismo così delicato quale è l'organismo scolastico. Inoltre voi ben sapete che il dovere di lealtà verso la Costituente ci imponeva di attendere la formulazione di quei principi che l'Assemblea sovrana del popolo italiano avrebbe proclamati in materia scolastica, cioè attendere le statuizioni della Costituzione.

Questo era il nostro primo dovere.

Ma, nel frattempo, ci si presentava un problema urgente: assicurare ai nostri educatori decorose condizioni di vita. Appare logico che è più facile riformare una scuola vivente, che far rinascere una scuola morta. Bisognava, in un certo senso, salvare la scuola di oggi, con tutti i suoi difetti, con tutte le sue eredità, appunto per preparare nella scuola di oggi la scuola del domani. Abbiamo quindi lavorato prevalentemente per l'elevazione della dignità economica e morale degli educatori; e sono grato al senatore Raja che stamattina ha riconosciuto, in maniera così chiara ed esplicita, che il Governo ha reso giustizia alla benemerita categoria degli insegnanti di ogni grado.

Quando il senatore Tosatti, il relatore ed altri, hanno rilevato che le spese per il personale sono schiaccianti rispetto alle spese per i servizi e per le opere, hanno rilevato una cosa esatta, ma, in luogo di deplorare ciò, si dovrebbe tener presente che si volle proprio, come finalità specifica della politica del Governo, puntare su un miglioramento economico delle condizioni degli insegnanti e quindi aumentare il volume delle spese per il personale, essendo noi convinti che, se vi è una istituzione in cui l'uomo è tutto, questa istituzione è appunto la scuola, la quale si organizza attorno alla personalità dell'educatore.

Si è lavorato nel presente, ma sono certo che si è lavorato guardando al futuro e soprattutto amando profondamente la scuola,

poichè, come ha detto nel suo appassionato discorso il senatore Della Seta, se non si ama la scuola non si può rinnovare la scuola. La prima condizione della riforma è appunto questo attaccamento vivo e sentito alle cose della scuola, alle istituzioni scolastiche.

Ho rilevato che non si poteva parlare di rinnovamento e di riforme radicali, prima che fossero elaborati i nuovi principi costituzionali. Promulgata la Costituzione, ci siamo trovati di fronte alle grandi linee direttive su cui costruire la nuova scuola democratica del popolo italiano e quindi abbiamo ritenuto utile istituire immediatamente delle commissioni di studio, sviluppare il lavoro della « Commissione nazionale di inchiesta per la riforma della scuola » al fine di studiare le modalità, onde attuare, sul terreno della concreta legislazione e con aderenza alla realtà, quei principi che erano stati sinteticamente fissati nella Costituzione, ma che dovevano e devono essere analiticamente concretati nella legislazione.

Non so se mi illudo, ma io credo di avere seguito un sano criterio democratico affermando il principio: la scuola riformi se stessa. Non nel senso che la scuola, per sè, abbia quei poteri che solo il Parlamento può avere, ma nel senso che la scuola può presentare al Parlamento tutti quegli elementi che possono essere utili al fine di illuminare, di rendere più concrete, più positive, più pertinenti le decisioni del Parlamento.

In attesa della preparazione di queste leggi, si è lavorato per migliorare la scuola nello spirito della Costituzione, con il proposito di non pregiudicare le soluzioni definitive e tenendo presenti quelle aspirazioni che gli educatori hanno già manifestate. In sostanza, non si è avuto fretta; e tutti ricordiamo le sagge parole del De Sanctis, Ministro della pubblica istruzione, il quale diceva che le migliori istituzioni scolastiche danno frutti assai tardi e ricordava quegli uomini generosi che piantano l'albero di cui essi non vedranno il frutto il quale sarà goduto solo dai loro figli. In questo modo e con questo spirito, egli diceva, si deve lavorare nella scuola.

Ho dovuto fare questa precisazione perchè altrove, e anche nel corso di questo dibattito,

mi son trovato di fronte a critiche che è facile muovere, ma che ritengo contraddittorie. E la loro contraddittorietà mi sembra evidente.

Da una parte si dice: se anche il Ministro della pubblica istruzione viene contagiato, diciamo così, dalla malattia del « piano », questo « piano » non sarà altro che un « piano » di invasione della scuola, di clericalizzazione e di asservimento della scuola a quella che il senatore Banfi ha definita « la cultura santificante ». (Così l'ha definita, e con tono svalutativo, mentre penso che da Socrate in poi sia l'unica cultura vitale). Come minimo, i critici avrebbero aggiunto: mentre si organizza la clericalizzazione della scuola, non si ascolta neppure l'opinione della scuola, non si interpellano gli insegnanti, non si rispetta la volontà democratica della scuola, la cui rappresentanza elettiva il Ministro ha pur desiderata nel Consiglio superiore.

Al contrario, se il Governo si presentasse senza alcun « piano » sulla scuola, che cosa si direbbe? Come minimo, si affermerebbe che il Ministro è un ignaro, che abbandona le cose all'improvvisazione, che fa dell'ordinaria amministrazione, che non sente i problemi nuovi imposti dalla realtà nuova che pulsa alle porte della scuola. E il senatore Banfi ha perfino insinuato che si vuole lasciar andare alla deriva la scuola statale per rovinarla.

Tra queste due vie (cioè fra un « piano » immediatamente predisposto e la rinuncia ad elaborare un « piano » per praticare l'ordinaria amministrazione), si è creduto opportuno — e scusate se in ciò seguo la moda — di battere una terza via che ci è apparsa più concreta e più originale; cioè, si è creduto opportuno di chiedere il « piano » di riforma della scuola alla scuola stessa, alla coscienza e alla responsabilità dei nostri educatori.

Quindi un'opera diretta non a creare *ex novo*, chè in questo campo ben poco si crea, ma a trasformare le istituzioni, ad immettere progressivamente uno spirito nuovo nelle istituzioni scolastiche. Ed io sono grato a quei senatori che, come il senatore Della Seta, hanno dichiarato: « Noi siamo qui per collaborare, sul terreno legislativo, alla riforma della scuola ».

A questo punto sorge però una obiezione. Il senatore Banfi, con quelle tinte apocalitti-

che che sono state smorzate poc'anzi dal relatore senatore Giardina, si è chiesto che cosa si possa mai attendere da questa scuola che è in rovina, che è tutta decadenza, contaminazione, acrisia. E queste sue parole hanno fatto eco ad analoghe parole del senatore Saporì, del senatore Tonello e di altri.

Ora io ho il dovere, come rappresentante della scuola, di protestare contro parole che suonano ingiuste verso i nostri educatori; ho il dovere di sottolineare e di aderire alle nobilissime parole che ha pronunciato stamane il senatore Ferrabino in quest'Aula. Egli ha detto che bisogna non dimenticare, non dimenticare, per non essere ingiusti verso la scuola. Il senatore Ferrabino ha parlato come rettore di una Università e come maestro insigne di studi classici ed alla sua parola si è aggiunta la parola di plauso agli educatori di un altro collega, il senatore Zane, che ha parlato come padre di famiglia e come tale ha integrato il giudizio e la testimonianza data dall'educatore.

In realtà, onorevoli senatori, varie valutazioni sono state fatte della scuola nel regime fascista, ma, se noi osserviamo la vita scolastica in quel periodo, pur senza propositi apologetici, vediamo che nella scuola c'è stata la resistenza alla pressione del totalitarismo, c'è stata la tendenza a svuotare della loro sostanza quelli che erano i programmi propagandistici del totalitarismo stesso. E le prove ci sono state offerte dalla gioventù che ha combattuto per la libertà e che, come è stato notato, è uscita da queste nostre scuole.

Credo che farei un torto al senatore Banfi e allo stesso senatore Saporì, che hanno dimostrato nella scuola un'alta libertà ed indipendenza di spirito, se pensassi che essi esclusivamente, o qualche altro collega qui dentro, siano i soli uomini che nell'Università hanno dato prova di indipendenza del loro spirito.

Quindi, molto possiamo attenderci dagli educatori.

Ad ogni modo, la nostra inchiesta non intende limitarsi alla scuola; intende estendersi, come di fatto si estende, alle famiglie, alle pubbliche amministrazioni, ai sindacati. Ed accolgo senz'altro la proposta, presentata dal senatore Tosatti, di includere anche i rappresentanti di questa Assemblea nelle commissio-

ni della riforma; commissioni le quali non hanno un compito di inchiesta nel senso tecnico che a questa parola si deve attribuire.

Noi l'inchiesta — e l'abbiamo precisato fin dal primo momento — la intendiamo come una diagnosi delle malattie della scuola, come un esame di coscienza della scuola, come una meditazione ed una ricerca dei mezzi atti a superare le difficoltà in cui la scuola si dibatte.

Inchiesta e riforma devono essere ispirate ad un criterio di assoluta imparzialità, per ragioni molto evidenti. Infatti, la scuola non interessa solo questo o quel partito, l'una o l'altra ideologia, ma investe direttamente gli interessi di tutta la comunità nazionale.

Inoltre, vi sono dei problemi riguardanti il funzionamento tecnico delle nostre istituzioni scolastiche che trascendono la passionalità politica e sui quali ci si può trovare d'accordo, anche se altrove ci dividono i nostri particolari orientamenti ideologici. Anzi, direi di più: proprio la scuola, con la sua alta funzione educativa, ci può fornire il terreno su cui le stesse differenziazioni ideologiche possono trovare una superiore composizione.

Rispetteremo quindi l'obiettività e l'imparzialità dell'inchiesta. Ricordo un discorso tenuto dal Ministro Gentile nel 1925 in questa Aula. Egli, difendendo la sua riforma del 1923, faceva in Senato alcune osservazioni che si possono così sintetizzare: con la mia riforma io non ho scoperto nulla; tutte quelle cose che trovate nelle mie leggi le potete benissimo leggere nei lavori delle Commissioni reali di inchiesta sulla scuola del 1905 e del 1910. Il senatore Scialoja interruppe il Ministro Gentile facendo un rilievo del seguente tenore: se queste idee erano state espresse fin dal 1905 e non se ne fece nulla, non si è accorto il Ministro Gentile che queste idee erano troppo belle per essere tradotte in pratica? Il Gentile allora non rispose; però in una delle ristampe del suo discorso scrisse una nota nella quale osserva che Scialoja era uno spirito candido e sofista.

Il ricordo di queste considerazioni su progetti che, a distanza di tempo, ritornano alla ribalta per concretarsi in istituzioni, ci fa pensare che solo quelle idee le quali — come fu detto — hanno i piedi nella storia, sono

idee che possono operare nella storia: ciò che importa è che le idee siano appoggiate sopra interessi veri, che siano fiancheggiate da affetti appassionati e sinceri.

Questo è lo spirito che ci anima, questa è la nostra aderenza al fatto, questo è il senso di obiettività che ci ispira nell'opera di studio e di riforma.

Ma, naturalmente, ci sono amici della sinistra che ci considerano — per principio — gente in mala fede; e ci siamo sentiti dire dal senatore Banfi ieri sera che sotto una falsa democrazia il Governo potrà fare quello che vuole. Vi è per lo meno un'inesattezza tecnica, nelle sue parole, senatore Banfi: se mai è il Parlamento che potrà fare quello che vuole, perchè qui si tratta non di circolari amministrative, ma di leggi relative al riordinamento della scuola. Spero inoltre che il senatore Banfi non ci chieda di andare a scuola di democrazia in quella Polonia sovietica che egli ha ricordato ieri sera!

BANFI. La Polonia non è sovietica!

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Egli ha detto che ha pianto — ed io rispetto queste lacrime — vedendo degli studenti che passavano...

BANFI. Non ho pianto.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. ... già, si è commosso, vedendo quegli studenti polacchi che passavano dai turni di lavoro ai turni di studio. Devo dire, senatore Banfi, che anche noi abbiamo pianto, ma non di commozione bensì di compassione, quando abbiamo visto esperimenti analoghi nella Germania hitleriana.

BANFI. Non abbiamo niente di comune con la Germania; si vergogni di questo parallelo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei può dubitare del nostro spirito democratico; però non da oggi, nè da ieri, nè dall'altro ieri, ma anche durante la dittatura fascista, noi abbiamo sempre detto apertamente che solo nella democrazia vi può essere la salute del popolo; e oggi, come ieri, diciamo che non vi è scuola senza democrazia ed ugualmente che non vi è democrazia senza scuola.

Concordo in pieno con quanto ha affermato, su questo punto, il senatore Saporì: non vi è scuola senza democrazia. Il senatore Saporì ha detto che i regimi totalitari conside-

rano la scuola come strumento della classe dirigente, cioè danno importanza alla scuola intesa, non come istituto di formazione delle coscienze, di liberazione delle coscienze, ma come mezzo di propaganda, di livellamento, di conformismo intellettuale e sociale. Quindi la scuola, nei sistemi totalitari di tutte le tinte, serve per imprigionare le libere energie morali ed intellettuali dell'uomo: si nega la libertà, e con ciò si nega quella immateriale cultura, attraverso la quale i popoli possono riconoscersi fratelli anche se sono divisi da confini territoriali. Il sistema totalitario — che oggi, come voi ben sapete, non è scomparso dalla faccia della terra — considera l'uomo, non come un valore in sé, ma come uno strumento sociale e differenzia gli uomini, non secondo le singole capacità creative di valori spirituali, ma secondo le capacità di servire e di essere utili allo Stato.

La scuola, quindi — secondo una convinzione profonda che non ci stancheremo di affermare e ripetere — ha bisogno della democrazia, intesa come il regime di quella libera responsabilità che sola può permettere l'articolarsi di un intero ordinamento scolastico.

Ma, ugualmente, non vi è democrazia senza scuola. Parlando ai maestri, più volte ho detto loro, e, dicendolo anche alla vigilia delle elezioni, non credo di aver fatto della propaganda elettorale: « Voi sentite, amici maestri, che si parla di „popolo sovrano“. Ebbene, noi siamo convinti che questo è un principio fondamentale della dottrina democratica secondo la quale la sovranità risiede nel popolo; ma sapete voi dirmi quale possa mai essere l'esercizio di questa sovranità se il popolo non sa quello che vuole o non vuole nella maniera in cui dovrebbe secondo coscienza volere, cioè con tenacia, con fermezza di carattere, con forza di volontà? ». E concludevo: « Voi maestri, più di noi uomini politici, siete i veri costruttori della democrazia, perchè date un contenuto al principio astratto della sovranità popolare, perchè illuminate le menti e rendete gli uomini coscienti non soltanto dei loro diritti, ma anche dei loro doveri ». (*Vivi applausi dal centro e da destra*).

La scuola quindi per noi, e per tutti i partiti al Governo, è il primo problema dello Stato democratico-repubblicano.

Sulla base di questi principi, dobbiamo vedere, in rapporto alla discussione che qui si è svolta, quali siano state le direttive della nostra azione di ieri e quali saranno quelle della nostra azione di domani.

Possiamo riassumerle in una sola norma: noi operiamo nella scuola seguendo i principi della Costituzione. Il senatore Sanna Randaccio ci ha detto: « Desideriamo che il Governo rispetti i principi fissati dalla Costituzione ». Non abbia dubbi: questa è la nostra via maestra, dalla quale non devieremo.

Siamo sul piano della Costituzione, mentre non tutti qui dentro lo sono, almeno se si tengono presenti certe parole che sono state dette nel corso di questo dibattito. Ci sono infatti delle proposte presentate dai senatori Saporì e Lussu, i quali chiedono la revisione di norme della Costituzione, proponendo di « impedire l'applicazione integrale » del Concordato: inoltre il senatore Della Seta ha proposto di sopprimere l'insegnamento religioso nelle scuole.

Non voglio entrare in questo tema delicatissimo, perchè è un argomento che trascende in maniera assoluta i termini della discussione del bilancio della Pubblica istruzione. Debo dire soltanto una cosa già nota: si tratta di tesi che sono già state battute sul terreno della Costituente. Non si torna indietro, su posizioni superate, e ripeto che noi intendiamo operare secondo i principi fissati dalla Costituzione.

Anzitutto riaffermiamo il principio della libertà della scuola.

Il senatore Saporì osserva che vi è « il pericolo » della libertà della scuola, almeno come la intendiamo noi. Mi permetta di ricordarle, e di ricordarlo a me stesso, che il principio del libero insegnamento è sancito dall'articolo 33 della Costituzione che dice: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ».

Mi sia inoltre consentito di osservare che l'artificiosa opposizione fra scuola governativa e non governativa può avere un senso preminente solo ove sussista la possibilità del monopolio dell'una o dell'altra; ma questa opposizione perde ogni carattere agonistico sul piano della riconosciuta parità e libertà di entrambe. La Costituzione del popolo italiano

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

sancisce il principio della libertà della scuola: quindi vi è libertà sia per la scuola governativa, sia per la scuola non governativa.

Tra la tesi estrema dell'assoluto monopolio statale della scuola (tipico nei regimi totalitari), e l'opposta tesi estrema di una indisciplinata istituzione di qualsiasi tipo di scuola (secondo una prassi durata per secoli), la Costituente ha seguito una via che potremmo dire intermedia: cioè la via della parità nella libertà della scuola governativa e non governativa, parità tutelata — e questo è un punto essenziale — dal fondamentale istituto dell'esame di Stato, al quale sono sottoposti gli alunni di ambedue i tipi di scuole. Quindi, direi, si è trovata una soluzione che non contrappone un tipo di scuola ad un altro tipo di scuola, ma le pone entrambe di fronte alle stesse fondamentali responsabilità.

Potremmo aggiungere che il concetto di libertà in un certo senso si è allargato: infatti lo Stato deve riconoscere la libertà non solo per la scuola non governativa, ma anche nella propria scuola, nella scuola gestita dallo Stato. E voi ben sapete come gli educatori chiedono con insistenza la liberazione da quelli che essi dicono i «vincolismi burocratici»; ma, più che burocratici, questi vincolismi sono inerenti ad un sistema tecnico oltre che amministrativo, ad un sistema che è livellatore e quindi distruttore della qualità specifica dell'opera educativa, cioè della sua spontaneità e inventività.

Il sistema previsto dalla Costituzione è un sistema che nega il monopolio e il senatore Sanna Randaccio ha opportunamente dichiarato: noi liberali siamo contro il monopolio della scuola.

Questo monopolio noi lo combattiamo in funzione di due principi pure fondamentali per la nostra Costituzione: cioè in funzione del principio della dignità dell'uomo, che è il soggetto e il fine ultimo della educazione, e in funzione del principio del pluralismo sociale, per cui lo Stato non è il tutto, concretandosi la vita dell'uomo in una cooperazione fra vari ordini di società (la società familiare, la civile, la religiosa, la professionale, ecc.).

Lo Stato che fa? Lo Stato promuove la scuola: naturalmente è suo diritto e pure suo dovere promuoverla, poichè la cultura, fra tutti i beni sociali, è certamente un bene su-

premo. E questo Governo ha il vanto di poter documentare (come, del resto, è già stato riconosciuto più volte in quest'Aula) di aver fatto uno sforzo che mai era stato fatto in passato per la scuola statale, raddoppiando in un anno le spese e portando dal 6% al 10% la percentuale delle spese per la scuola in rapporto alla spesa generale dello Stato.

Ma, oltre lo Stato, anche le altre società hanno il diritto di istituire scuole, a cominciare dalla famiglia; e mi basti ricordare quanto ha qui detto il senatore Tosatti circa il diritto della famiglia e della Chiesa di istituire scuole.

Per concludere su questo punto, direi che le dichiarazioni della nostra Carta costituzionale, alla quale saremo rigorosamente fedeli, si possono così ricapitolare: 1° rispetto dell'uomo (l'articolo 2 dice: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo»); 2° lo Stato promuove l'istituzione di scuole (l'articolo 9 afferma: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica»); 3° la famiglia ha il diritto di educare (l'articolo 30 dice: «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli...»). Quindi è negato il principio del monopolio. Infatti l'articolo 33 conseguentemente precisa: «Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione...».

Ora, nel quadro di questi principi, mi pare che il problema del pubblicismo o privatismo scolastico resti in un certo senso un problema secondario di fronte ai problemi più vivi e più sostanziali posti dalla necessità di moltiplicare le scuole, di infondere nella scuola un'anima, di suscitare un fervore nell'opera educativa che si svolge nella scuola.

Quale mente malata può mai contestare, signori senatori, che lo Stato dedichi anzitutto il suo sforzo e la sua opera alla propria scuola, alla scuola dello Stato? Le cifre del bilancio sono sotto i vostri occhi. Però lo Stato, mentre compie questi sforzi, ha pure precisa coscienza del fatto che, anche se raddoppia e triplica i suoi bilanci, non arriverà mai a soddisfare integralmente i bisogni di scuola e di cultura della società. Questo si può dire per l'Italia come per qualsiasi altro Paese civile.

Perciò, è dovere dello Stato non ostacolare, ma agevolare in tutti i modi la cospirazione degli sforzi delle regioni, delle provincie, dei comuni, degli enti morali, di tutti coloro che, enti e corpi hanno finalità educative. Dobbiamo quindi istituire scuole statali e nel contempo agevolare l'istituzione di altri tipi di scuole; agevolarle e vigilarle.

Anche la vigilanza è un compito previsto dalle statuizioni della Costituzione. Vigilare affinché la scuola sia veramente scuola, e non una azienda di private speculazioni; ma vigilare senza togliere l'autonomia, poichè togliere l'autonomia vuol dire togliere la responsabilità, eliminare il valore spirituale della scuola stessa.

Ebbene, è proprio a questo proposito che da mille parti si alzano voci per chiedere la «sburocratizzazione» della scuola. Che cosa significa «sburocratizzare» la scuola? Significa — almeno così credo di interpretare questa aspirazione — che la scuola, sia statale che non statale, non deve essere l'ingranaggio di un opprimente congegno burocratico il quale finisca per essere livellatore e quindi mortificatore di tutto ciò che vi è di vivo e spontaneo nell'opera educativa.

Si chiede la libertà didattica. Ottimamente. In quest'Aula si è chiesto da molti di sfrondare i programmi: benissimo, poichè sfrondare i programmi significa appunto lasciare maggior spazio vitale all'iniziativa dell'educatore.

Si chiede la libertà dei libri di testo: ma questa libertà è già stata attuata abolendo libri di Stato e commissioni di controllo. A tale proposito devo dire al senatore Della Seta che il Governo non dispone di mezzi di intervento sulla determinazione nè dei costi, nè dei prezzi dei libri. Il Ministero può solo continuare a fare ciò che fa ogni anno: richiamare gli insegnanti al rispetto delle norme vigenti e rivolgere ad essi, a nome delle famiglie, un pressante invito affinché non mutino i testi quando il mutamento non è ritenuto assolutamente necessario per ragioni didattiche: ma il Ministero ha, alla fine, il dovere di rimettersi al criterio discrezionale degli educatori, giudici ultimi in materia.

Ed a questo proposito aggiungo ancora un rilievo su quanto ha detto il senatore Bontem-

PELLI stamattina. È un grande problema quello che egli ha sollevato, trattando della crisi del libro. Però gli devo ricordare che l'esperienza del libro di Stato è apparsa disastrosa in Italia; così pure l'esperienza di commerci librari, esercitati da organismi ministeriali, ai fini di eliminare gli intermediari, non è una esperienza felice, per quanto mi consta. D'altra parte, credo che il Governo abbia dato un notevole contributo per combattere questa crisi del libro, istituendo l'indennità di studio per i professori universitari, medi ed elementari: indennità la quale (se si rispetta la sua destinazione specifica) ha proprio l'obbiettivo di permettere agli educatori, dal maestro elementare al professore universitario, d'acquistare i mezzi per la propria formazione intellettuale, cioè, praticamente, i libri.

Chiudendo questa parentesi, rilevo ancora che, se noi rileggiamo i dibattiti sulla scuola che ebbero luogo in quest'Aula, notiamo che sempre è stato presente questo motivo: nella scuola manca l'apporto vivificatore della libera iniziativa pedagogica e didattica. Col meccanicismo dei programmi e delle uniformi disposizioni normative si mortifica la scuola. Voi ben sapete che le più avanzate correnti pedagogiche oggi insistono sulla cosiddetta «scuola attiva» in cui soprattutto vale la iniziativa sia dell'educatore che dell'alunno: questa scuola è considerata oggi come la scuola più valida e più operante.

La realizzazione di questo attivismo scolastico si potrà effettuare non solo con la pratica di determinati metodi pedagogici, ma anche attraverso la riforma dello stesso pesante ed accentrato sistema amministrativo della scuola. Io ho visto con quanta soddisfazione sono stati accolti i provvedimenti ministeriali che hanno conferito ai Provveditori a gli studi, cioè alle autorità periferiche, talune funzioni che prima erano riservate all'amministrazione centrale. Qui potremmo ripetere un acuto pensiero del grande Tocqueville, il quale ha osservato che sono precari quegli ordini nei quali la libertà è al centro e non vive su tutta la superficie della società.

Per realizzare veramente questa libertà della scuola e nella scuola, sarà necessaria una riforma dello stesso sistema amministrativo,

una riforma che permetta un maggior sviluppo della iniziativa degli educatori e dell'attività periferica dell'Amministrazione scolastica.

È strettamente legato al problema della libertà della scuola il problema dell'esame di Stato, poichè la libertà della scuola prevista dalla Costituzione è condizionata all'esame di Stato.

Il senatore Buonocore ha detto: « In attesa della riforma bisogna attuare l'esame di Stato ». Mi pare che gli abbia già risposto il senatore Lamberti, rilevando che l'esame di Stato è già introdotto da due anni. Questo Governo ha già ristabilito l'esame di Stato: e ciò è un suo vanto. Si tratta ora di vedere quale tipo d' esame di Stato vogliamo fissare, si tratta di vedere se quella formula che abbiamo sperimentata negli ultimi due anni sia o non sia la formula migliore. Ad ogni modo, sulla base dell'esperienza che è stata fatta, io sono il primo ad avanzare delle critiche al sistema da me adottato.

Nel corso della discussione, nelle varie considerazioni che sono state fatte sull'esame di Stato in questa assemblea, come già nella Camera dei deputati, è emersa la duplice faccia che ha l'esame di Stato: una per gli statalisti e l'altra per i liberisti.

Gli statalisti dicono: questo è un mezzo di controllo della scuola non governativa, e quindi, dal loro punto di vista, vedono nell'esame di Stato uno strumento necessario. Ma gli assertori della tesi contraria sostengono che l'esame di Stato è una loro rivendicazione, perchè in esso vedono la garanzia della parità giuridica degli alunni delle scuole private rispetto agli alunni delle scuole governative, che vengono a trovarsi tutti su uno stesso piano. Forse questa è la ragione intima del fatto che si trovino — sia da parte degli statalisti, sia dalla parte opposta — sostenitori e critici ad un tempo dell'esame di Stato. Evidentemente si critica l'aspetto che si ritiene negativo e si sostiene l'aspetto che si ritiene positivo.

La questione è già stata risolta, anche qui, dalla Costituzione, che all'articolo 33 dice: « È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale ».

Ma a questo punto si pone un grave problema: quale esame di Stato? In sostanza, schematizzando, i tipi di esame di Stato si possono ridurre a tre. Il sistema Gentile stabilisce che tutti i giudici siano estranei alla scuola di provenienza del candidato; il sistema Bottai ritiene che il giudice naturale del candidato sia, non il professore estraneo alla scuola, ma il suo educatore. A queste due soluzioni estreme furono rivolte molte critiche che si è creduto di superare con una terza soluzione che tenesse presenti le esigenze positive di una tesi e dell'altra. Infatti il sistema adottato questo anno si concreta nella seguente formula: commissione composta di quattro membri estranei alla scuola di provenienza del candidato e di due rappresentanti di detta scuola, i quali volutamente sono una minoranza che serve però a testimoniare il *curriculum* di studi dell'alunno e portare degli elementi di valutazione complessiva della personalità del candidato che i giudici estranei raramente potrebbero avere.

La futura legge praticamente non potrà non prendere le mosse da una scelta fra questi tre sistemi.

Io sono per l'esame di Stato. Però, come molti sostenitori dell'esame di Stato, sono anche convinto che esso non è il toccasana della scuola. L'esame di Stato controlla, come giustamente è stato rilevato, più che il funzionamento della scuola in sé, i risultati della scuola, che possono essere diversi in rapporto alle qualità e capacità soggettive del discepolo. Inoltre è stato osservato che l'esame di Stato può presentare l'inconveniente di avviare tutta l'istruzione (non solo quella dell'ultimo anno, ma anche quella degli anni precedenti), sulle rotaie dello schematismo mnemonico delle nozioni meccaniche: il programma dell'esame finisce poi praticamente per soppiantare il programma della scuola; ridotto alla preparazione su scialbi e scheletrici manuali o su meschini riassunti. Infine, è stato giustamente rilevato che si corre il pericolo di svuotare la scuola, sia privata che pubblica, del suo prestigio educativo perchè, in un certo senso, viene posta sotto inchiesta. Noi difendiamo la scuola (sia pubblica che privata) e non crediamo utile che sia sacrificata l'attività educatrice alla funzione giudicatrice.

Questi sono i motivi critici che hanno già operato nella nostra legislazione scolastica, perchè c'è stata una effettiva evoluzione del sistema Gentile dell'esame di Stato e si era giunti ad una fase di revisionismo che forse sarebbe stato produttivo e fertile se non fosse intervenuto il turbamento della guerra.

Comunque questa è, per ora, materia di studio per la Commissione della riforma e per il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Noi abbiamo chiesto (sia lo scorso anno, che quest'anno) a tutte le Commissioni esaminatrici il loro parere sul sistema d'esame che ritengono migliore. Ora siamo in grado di concludere con molta rapidità questa indagine e di presentare tra breve al Parlamento un progetto di legge sull'esame di Stato.

Sempre su questo tema della libertà della scuola devo ricordare che qui mi sono state fatte due critiche. Prima: « Avete abusato nelle parificazioni »; seconda: « Sussidiate la scuola privata, come risulta da alcuni capitoli del bilancio ».

Il senatore Saponi ha detto che vi è una posizione di favore per gli istituti religiosi: io chiedo che mi citi una sola legge o disposizione di questo Governo, che possa significare anche lontanamente un favore per questo tipo di scuole. Il senatore Saponi ha aggiunto che bisogna por fine alle parifiche, alle indulgenze e alle concessioni. Ora, qui non voglio rinvangare questioni già note, delle quali si è varie volte parlato, e non voglio minimamente criticare i miei predecessori (anzi, ci tengo a dire che io avrei fatto quello stesso che essi fecero), ma devo constatare un fatto: cioè, che le parifiche, negli ultimi due anni, sono in diminuzione.

Comunque, anche in questa materia sarà necessario applicare un principio fondamentale della nostra Carta costituzionale; non si parla più di parifiche o di pareggiamenti nella Costituzione, la quale dà vita invece ad un nuovo istituto, cioè all'istituto della parità. Ora, in base al criterio della parità, tenendo presente come esso è maturato nelle discussioni della stessa Assemblea Costituente e che cosa questa abbia inteso significare affermando l'esigenza della « parità », che deve assicurare « piena libertà », la Commissione di riforma

della scuola elaborerà il materiale per una legge che, sentito il Consiglio superiore, sarà portata al Parlamento e sostituirà definitivamente la vecchia legislazione sulle parificazioni, instaurando, in materia di scuole non governative, una nuova legislazione direttamente dedotta dagli articoli della Costituzione.

Non ho bisogno, dunque, di giustificare il mio operato in materia di parificazioni; mi permetto, però, di citare il giudizio di un noto scrittore di sicura tradizione liberale — il Missiroli — il quale, trattando questo tema, ha scritto: « Non persuade l'argomento troppo spesso messo avanti dal Ministro Gonella che si vanta di avere istituito un numero di scuole private assai minore di quello che si può attribuire ai suoi predecessori e di avere, in fatto di parificazioni, largheggiato assai più con gli Enti laici che con gli Enti religiosi. Se i motivi che hanno ispirato l'onorevole Gonella sono di ordine puramente tecnico, nulla da eccepire; ma se per caso fossero dovuti a preoccupazioni di ordine politico, non ci sarebbe da vantarsene — *virtus non timet quod facit* — perchè il nostro Paese ha bisogno di scuole ».

Non intendo, in questa sede, entrare in polemica con l'amico Missiroli; ho voluto citare la sua testimonianza solo per dimostrare che un fautore della tradizione liberale della scuola italiana, riconoscendo il bisogno di scuole del nostro Paese, ammette implicitamente che queste scuole non possono essere istituite soltanto dallo Stato.

La seconda critica, che mi è stata mossa dal senatore Della Seta, riguarda le sovvenzioni dello Stato a favore delle scuole non statali. La Costituzione dice che possono essere istituite scuole non statali, ma senza onere per lo Stato, secondo l'emendamento proposto dall'onorevole Corbino.

Rinuncio, in questa sede e in questo momento, ad affrontare un problema grave quale è quello dell'interpretazione di questa formula: « senza oneri per lo Stato ». Mi limito ai fatti. Il senatore Della Seta dice: « Perchè nel bilancio sono previsti sussidi per le scuole non statali? ». Devo anzitutto premettere la constatazione di un dato di fatto: nessun capitolo nuovo in tale materia è stato introdotto in que-

sto bilancio; ogni capitolo era già nei bilanci degli anni precedenti.

Esaminando questi capitoli si può rilevare che le sovvenzioni contestate riguardano in buona parte istituzioni di carattere culturale e non scolastico. Quindi questa prima categoria di sussidi non ha alcuna attinenza con quelle scuole che non possono gravare sullo Stato; anzi, con queste sovvenzioni a istituzioni di carattere culturale, noi applichiamo l'articolo 9 della Costituzione, il quale afferma che « la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica ». Si tratta in effetti di sussidi a biblioteche non governative, ad enti di studio di vario genere, tra cui l'Istituto di studi romani (invero con un troppo modesto contributo), l'Istituto di studi garibaldini, ed altri.

Poi vi è una seconda categoria di sussidi, erogati proprio a favore di istituzioni scolastiche non statali. Ma questi sussidi sono tutti disposti in base a leggi vigenti, oppure in base a convenzioni pure in vigore le quali, allo stato attuale, vincolano il Governo. Dirò che, talora, si tratta di sovvenzioni i cui precedenti risalgono perfino ad un mezzo secolo addietro; si tratta di aiuti alle scuole materne, agli istituti per minorati, alle scuole per soldati, alle scuole del Gruppo d'azione di Milano, alle scuole per i contadini dell'Agro romano, alle scuole per i comuni della Lucania, alle scuole per sordo-muti, all'ente per l'educazione marinara.

Credo che anche in ciò il bilancio sia perfettamente corretto, dato che questi capitoli riguardano esecuzioni di obblighi che lo Stato si è liberamente assunto e che non ritengo quindi incompatibili col principio affermato dalla Costituzione circa gli oneri dello Stato in tale materia.

E passo, dopo queste considerazioni sui principali aspetti della libertà della scuola, ad un altro tema fondamentale, discusso in questa Assemblea: il tema della eticità e religiosità dell'insegnamento.

Il senatore Della Seta ha detto: « Il problema della scuola non si risolve senza una visione morale della vita ». Io concordo pienamente con questo principio. Noi partiamo, nella nostra attività scolastica, da un concetto di

cultura intesa non come una pura suppellettile dello spirito, ma come vita intima dello spirito. Affermiamo, cioè, una concezione organica della cultura posta a servizio della vita, e perciò non vuoto tecnicismo, ma attività morale per la conquista della verità, per la conquista di una vita più degna.

In base a tale presupposto, noi nella scuola ci muoviamo tra due poli: il polo della libertà — della quale si è parlato poc'anzi — e il polo ugualmente fondamentale della responsabilità della scuola.

Il tema della libertà è trasparente: direi che la ricerca è uno sforzo di liberazione e che quindi la libertà è un valore intrinseco alla ricerca stessa, poichè non vi è ricerca senza libertà; cioè la ricerca non può subire limitazioni estrinseche. Se dei limiti si pone, se li pone dall'interno, con lo spirito critico e con le esigenze della coerenza.

Ma vi è anche l'esigenza della responsabilità che non può non avere il suo peso in una concezione morale della scuola e della cultura. Responsabilità in questo campo significa consapevolezza dei fini della scuola e della cultura, significa azione coerente a questi fini, significa coscienza dei doveri che la scuola ha verso l'uomo singolo e verso la società.

Ora, è appunto questa coscienza del dovere e questo senso di responsabilità che costituiscono ciò che noi diciamo eticità della scuola, e proprio per questa esigenza di eticità mi sembra che sia assurdo accettare il principio della neutralità della scuola.

Molti qui dentro (il senatore Ferrabino stamane, il senatore Tosatti ieri e il senatore Samèk Lodovici ancora stamane) hanno accennato ad un problema spinosissimo: quello del rapporto fra la scuola laica e la scuola confessionale. Hanno accennato a questo problema facendo sentire che esiste ed è grave.

Io direi che la scuola, appunto perchè deve ispirarsi a valori morali, non può essere neutrale, e quindi non può essere laica, almeno nel senso che spesso questa parola ha storicamente assunto.

Il senatore Della Seta e il senatore Saporiti fanno meglio di me che finora noi conosceamo due fondamentali interpretazioni del laicismo; la prima era l'interpretazione cosiddetta

positivistica, l'interpretazione data dalla filosofia agnostica e quindi neutrale di fronte ai valori dello spirito. Molti pedagogisti riconoscono che questa filosofia è vuota, perchè non si può educare senza una dottrina della vita; d'altra parte, questo sedicente agnosticismo si contraddice intimamente in quanto si afferma pure come una fede in una scienza positiva, come una filosofia della natura fenomenica, come la concezione di una vita dalla quale sono banditi tutti i valori trascendenti, e quindi approda ad una negazione del suo presupposto agnostico.

Poi abbiamo conosciuto il laicismo dello spiritualismo immanentistico, il laicismo posto nel superamento della religione considerata quale momento oggettivo e inferiore dello spirito, come diceva il Gentile.

Finora conoscevamo questi due laicismi, ma recentemente abbiamo visto emergere sempre più un terzo laicismo, se tale si può chiamare quello della filosofia di Marx, che è un impasto di dialettica hegeliana, da una parte, e di motivi positivistici, dall'altra.

Non vorrei errare, ma penso che in Italia il principale esponente di questo laicismo marxista sia il senatore Banfi, il quale in un suo scritto parla della « formazione della scuola laica che si fonda sull'idea di una cultura realistica e razionalistica storicamente esperta, animata da un profondo senso di responsabilità e da un vigoroso impegno tecnico », « che corrisponde e si identifica con la creazione di una democrazia progressiva a cui siano di avanguardia le forze del lavoro ». Non analizzo questa definizione piuttosto complessa: rilevo soltanto, a proposito di quello che ha detto in questa Assemblea il senatore Banfi, che egli vuol fare della scuola un mezzo per diffondere un determinato tipo di cultura, questo tipo di cultura « realistica e razionalistica », che può essere pure un ideale di vita, una religiosità.

Il senatore Banfi ci ha detto ieri, nel suo irruente discorso che noi intendiamo introdurre il dogmatismo nella scuola, che noi siamo dei confessionali. Egli sa bene che anche il comunismo è una confessione, è una confessione che ha perfino il suo Santo Ufficio, il « Cominform », che definisce e condanna. Qui

si sono ricordati i gesuiti e le torture che si usavano in Spagna, ma io vorrei anche ricordare i sistemi sbrigativi che si usano in Russia per eliminare coloro che non sono graditi all'ortodossia sovietica. (*Applausi dal centro e dalla destra, rumori da sinistra*).

Quanto a questo dogmatismo di partito, mi permetta il senatore Banfi di citare il discorso tenuto dall'onorevole Togliatti a Milano, il 7 gennaio di quest'anno, a conclusione del sesto Congresso del Partito comunista. Lo cito da « L'Unità ». Togliatti dice: « Io ho richiamato alla necessità ed alla inevitabilità che la cultura, nel senso come noi la intendiamo, sia una cultura di partito, che abbia un carattere di partito, che porti un'impronta di partito ».

Questo è il vostro dogmatismo di partito. (*Applausi dal centro e dalla destra, rumori da sinistra*).

Voi dite che noi siamo dei dogmatici, ma noi non usiamo espressioni di questo genere.

Il senatore Saporì ha affermato che non ravvisa un pericolo nelle ideologie delle sinistre. Noi rispondiamo che abbiamo un sacro orrore di tutte le mistiche dello Stato, e si sa bene che anche nelle ideologie delle sinistre non mancano le mistiche dello Stato...

SAPORÌ. Non ho detto così, lei travisa il mio pensiero.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei ieri ha espresso il suo pensiero, ora io esprimo la mia valutazione in proposito.

Dicevo che abbiamo un sacro orrore delle mistiche dello Stato, anche perchè l'esperienza ci ha fatto capire che queste mistiche dello Stato si assomigliano terribilmente tutte. Ricordiamo la mistica dello Stato dell'epoca prebellica; una mistica che, a proposito della cultura, in Germania un giorno affermò: « La *Kultur* sono io: gli ebrei sono nemici della mia cultura, quindi io li sopprimo ».

Voi sapete, signori senatori, che questo non è stato semplicemente un rozzo o pazzo sillogismo; questo è stato un delitto inobliabile del quale si è macchiato lo Stato moderno. (*Applausi dal centro e da destra*).

Ora tornando al laicismo, ci chiediamo: perchè nella scuola italiana si dovrebbe affermare uno di quei tre laicismi che ho ricordati, o

altri che eventualmente si potessero concepire? Vi è posto per essi?

Mi sembra che la risposta sia semplice: la Costituzione ha affermato la libertà della scuola nell'ambito delle norme generali poste dallo Stato. Evidentemente queste norme dovranno non ridurre ma garantire la libertà. Noi pensiamo che non si educa, e quindi non si dà vita ad una scuola valida, senza una fede profonda nei valori supremi dello spirito. Ma pensiamo nello stesso tempo — e con ciò dimostriamo la nostra fedeltà al testo costituzionale — che a tutti spetti il diritto di dimostrare di essere capaci d'educare e quindi di fare scuola, secondo i propri ideali di vita.

La Costituzione inoltre, e qui con il suffragio dei comunisti della Costituente, riconosce con l'articolo 7 che nella scuola dello Stato deve essere insegnata la religione cattolica, perchè è la religione del popolo italiano.

D'altra parte, onorevole Della Seta, non è questione di trincerarsi dietro criteri quantitativi (la fede della maggioranza del popolo italiano), poichè lo Stato garantisce la libertà di coscienza della minoranza con la dispensa dall'insegnamento, che può essere chiesta da qualsiasi alunno. A questo proposito apprezzo molto la sincerità del senatore Tonello quando dice schiettamente: « Sono privo di senso religioso » (ha detto così); ha detto che ne è « privo », cioè riconosce una mancanza, una lacuna nel suo spirito, e non afferma una superiore conquista. Io gli auguro che possa, come certamente potrà, colmare questa lacuna. (*Vivi applausi dal centro e da destra*).

Devo fare una breve digressione a proposito di una domanda rivolta dal senatore Della Seta. Circa la cattedra già tenuta dal professor Buonajuti, egli mi ha chiesto: che cosa è avvenuto? È avvenuta una cosa normalissima; questa cattedra è stata posta a concorso, accessibile a tutti coloro che avevano i titoli per concorrere, ed il concorso è stato vinto dal professore Pincherle, che non credo sia gesuita. (*Si ride*).

Io rispetto ed apprezzo il senatore Della Seta che ha portato sul tappeto il delicatissimo problema dell'insegnamento religioso. Ma qui noi non siamo in un'accademia teologica, nè in una scuola di filosofia morale; siamo degli uomini politici che devono fare o applicare delle

leggi seguendo determinati criteri. Avendo questi limiti pratici, imposti dalla stessa Costituzione, non possiamo affrontare il problema come se fosse solo un problema teoretico.

Certamente il senatore Della Seta saprà che l'insegnamento religioso nella scuola italiana non è una scoperta nè del fascismo nè dei Patti lateranensi, e tanto meno della Democrazia cristiana. Egli sa che l'insegnamento religioso è specificatamente previsto dalla legge Casati del 1859, che è riconosciuta come la tavola mo-saica della scuola italiana. E quando — fra parentesi — il senatore Sama Randaccio dice che i liberali non hanno nulla da rimproverarsi nè da rinnegare, dice, secondo me, cosa perfetta: se mai hanno da guardarsi dalle interpretazioni moscovite del liberalismo giolittiano e non giolittiano. (*Si ride*).

Ora, la legge Casati, oltre a riconoscere che la religione è materia di insegnamento nelle scuole, prevede, nell'articolo 222, la possibilità dell'esonero degli acattolici e degli alunni i cui padri dichiarino di provvedere privatamente all'istruzione religiosa dei figli.

La legge, come tutti sappiamo, non ha avuto pratica applicazione, come tante altre disposizioni (a cominciare da quelle sull'obbligo scolastico), e nella successiva legge del 1877 non si parla più di insegnamento religioso. Ma va ricordato che in quel clima di diffidenze e di ostilità anche un positivista, come il Gabelli, affermò l'opportunità dell'insegnamento religioso.

Si è arrivati così al Concordato, al famoso articolo 36. Come si applica questo articolo 36? Si applica nei termini disposti dalla legge del 5 giugno 1930 che richiama in vita nè più nè meno che alcune disposizioni della legge Casati. Infatti l'articolo 2 della legge del 1930 si ispira allo stesso criterio della legge Casati, anzi potremmo dire ad un criterio di maggiore tolleranza, in quanto prescrive: « Sono dispensati tutti gli alunni i cui genitori ne facciano domanda al capo dell'istituto ». Non si chiede nemmeno che gli alunni siano acattolici, o che i padri dichiarino di provvedere privatamente all'educazione religiosa dei figli.

Però, anche in tale materia, desidero cogliere una frase che ha detto il senatore Della Seta: « Non trinceriamoci dietro le Costituzioni ». Egli ha ragione: su un problema così delicato,

convengo che, considerati gli argomenti dedotti dalla legislazione costituzionale ed ecclesiastica, non si possono trascurare gli argomenti che toccano intimamente la nostra coscienza. Su ciò ci possiamo trovare divisi. Ognuno ha il diritto e il dovere di esprimere la propria convinzione, e dobbiamo dire che è appunto la nostra coscienza che ci attesta che non si educa bandendo dalla scuola i supremi valori della vita, bandendo lo studio dei massimi problemi della vita dello spirito. Anche il senatore Della Seta avrà la sua religione che io rispetto, come Mazzini aveva la sua, ed anch'egli desidererà certo di educare i suoi figli nella sua religione. Ed allora, come possiamo misconoscere il diritto del genitore cattolico di chiedere, attraverso l'Assemblea sovrana del popolo, che nella scuola dello Stato sia introdotto quell'insegnamento religioso che risponde alla sua coscienza religiosa, alla sua coscienza di padre e di cittadino? Comunque, resta chiaro il principio che la libertà viene tutelata con la dispensa e che nessuna coazione viene esercitata sulle coscienze.

L'ultimo tema che mi pare esser stato affrontato da vari oratori, dopo i temi della libertà e della religiosità della scuola, è il tema della socialità della nostra scuola.

Il senatore Banfi, se ben ricordo, ha detto che, dopo la scuola gentiliana di evasione della borghesia, dopo la cosiddetta scuola fascista del lavoro che aveva la finalità di creare una massa di manovra, la scuola non ha più assunto una funzione sociale, non serve più a nulla.

Ora io dico, senatore Banfi — e so di dire un luogo comune — che tutti abbiamo coscienza della socialità della cultura: la scienza è di per se stessa, come lei mi insegna, un valore sociale in quanto l'oggetto della scienza, la verità, essendo universale, è un patrimonio comune della *societas hominum*. Ma noi guardiamo allo studio inteso non solo come ricerca, ma anche come scuola, che è organizzazione sociale della ricerca; cioè un sistema di ricerche, un laboratorio, una comunità di lavoro in cui c'è un insegnante (la mente direttiva) e una comunità di alunni che apprendono: energie nuove possono emergere dalla scuola in quanto vi sia una linfa vitale che circoli in questo organismo sociale.

Ebbene, tenendo presente questo ovvio carattere di socialità della scuola e della cultura, il popolo italiano, quando con la Costituente è stato chiamato a legiferare sul problema della scuola, ha voluto dire qualche cosa di più di quanto non avesse detto lo Statuto albertino. La nostra Costituzione, che tende a disciplinare tutta la vita sociale, ha dedicato due articoli alla comunità scolastica, poichè gli uomini della Costituente hanno capito che la scuola non può più essere vista solo nella sua funzione culturale (come nel passato), ma deve essere vista anche nella sua funzione sociale.

Questa è l'espressione di una nuova esigenza della scuola: l'esigenza sociale, che emerge nella scuola elementare attraverso una nuova coscienza dell'obbligo scolastico e la conseguente predisposizione di mezzi atti a rendere possibile e reale l'adempimento di questo obbligo. Nella scuola secondaria, l'esigenza sociale si fa sentire sul terreno di un problema al quale hanno accennato vari senatori: il problema della scuola media veramente unica, cioè il problema relativo alla necessità di predisporre, al di là della scuola elementare, una scuola che sia di base unica e non avvii solo all'ulteriore scuola degli studi, ma anche all'ulteriore scuola del lavoro. Si tratta di una questione di carattere sociale alla quale stanno accennando i senatori Gasparotto, Quagliariello e Conti: hanno accennato a questo aspetto sociale della scuola trattando in maniera specifica del fenomeno dell'affollamento della scuola.

Devo dire, su questo problema, una cosa ovvia: l'affollamento della scuola non è un fenomeno esclusivamente italiano, nè lo si può considerare come un fenomeno esclusivo di questo dopoguerra, essendo caratteristico di tutti i dopoguerra. Gli studiosi di statistica hanno analizzato questo fenomeno, hanno descritto una curva che si sviluppa con una certa costanza: curva la quale ascende nel periodo bellico e in quello immediatamente successivo alla fine della guerra per poi discendere abbastanza rapidamente.

Permettete che su questo tema, di così grande importanza sociale e culturale, attiri per un momento l'attenzione di questa Assemblea.

Non si può dire che l'affollamento della scuola sia solamente una conseguenza delle larghezze e delle indulgenze. È vero che durante la guerra sono crollati i bastioni che, in un certo senso, separavano la scuola secondaria dalla scuola universitaria, sono crollate le dighe, si è avuta cioè una crisi degli strumenti di selezione, con la conseguenza deleteria di una indulgenza eccessiva.

Ma il fenomeno dell'affollamento della scuola ha anche cause più profonde di carattere morale e sociale che è bene cercare di individuare e di non perdere di vista. Quali sono queste cause?

La principale è questa: vi è una più viva coscienza che la cultura e la scuola sono un mezzo di liberazione dell'uomo. E questo è un progresso rispetto al passato. La spinta verso la scuola è determinata da esigenze nuove della nostra società, di una società nuova che ha caratteristiche nuove rispetto alla società del passato.

Ora, di fronte a questa spinta, di fronte a questa marea di giovani che premono alle soglie della scuola, ci sono alcuni che dicono: chiudiamo le porte. Io non sono di questo avviso. Non bisogna indietreggiare su posizioni superate. La riforma Gentile del 1923, per esempio, è franata anche per questo: perché era una riforma aristocratica la quale faceva perno sulla scuola classica che — pur di magnifica tradizione — non poteva più soddisfare le nuove esigenze sociali. Vi è oggi una società nuova, vi sono bisogni nuovi, ceti nuovi, aspirazioni nuove che devono essere soddisfatti attraverso la scuola. Ricordo che il Ministro Berenini, criticando le dottrine pedagogiche del Gentile, quando questi pubblicò i suoi fondamentali scritti di politica scolastica, osservava: « Belle teorie, che si riferiscono ad una società e ad una aristocrazia ormai scomparse ».

Oggi il primo problema da risolvere è quello di articolare il nostro ordinamento scolastico in maniera che l'accresciuto bisogno di scuole e di cultura non si traduca in una vana corsa ai titoli e all'inflazione degli aspiranti agli impieghi e alle libere professioni.

È stata pronunciata da un pedagogista una bella e nobile frase che, a questo proposito,

voglio ricordare: « Bisogna che l'alto cielo della cultura sia aperto a tutti senza che scemi la sua altezza », Questa è la nobile democrazia della scuola, cioè la democrazia che eleva.

Su questo argomento la Costituzione si esprime con una frase molto grave, molto impegnativa anche se tecnicamente imperfetta: « La scuola è aperta a tutti ». Ma noi legislatori, quando dovremo applicare questo principio della Costituzione, dovremo aggiungere e far nostro un altro principio da non perdere mai di vista: sì, scuola aperta a tutti, ma anche selezione rigorosa per tutti.

La scuola è aperta a tutti coloro che hanno capacità di renderla fruttuosa di effetti intellettuali e spirituali. E da questo principio devono essere dedotti tre corollari: anzitutto bisogna garantire, con maggior impegno di quanto non si sia fatto, la possibilità di frequentare la scuola elementare, obbligatoria per tutti; in secondo luogo bisogna dare la possibilità ai capaci di continuare gli studi nelle scuole secondarie ed universitarie. Ma vi è pure un terzo fondamentale corollario di quel principio, in rapporto ad una esigenza assolutamente nuova del nostro tempo: bisogna elevare il lavoro con la cultura. Dopo l'insuccesso della « scuola del lavoro » per i giovani, la scuola finora cessava dove cominciava il lavoro. Ma la civiltà di domani dovrà percorrere diverso cammino: la scuola non deve cessare per il cittadino che lavora. Urge cioè promuovere quella cultura che conferisce maggior dignità e anche, diciamo, maggior produttività al lavoro; quella cultura che è stata tecnicamente definita, nelle prime incipienti esperienze della scuola popolare, la cultura post-scolastica, l'educazione popolare, la formazione degli adulti.

Nostro grande compito, nostra aspirazione ed ambizione deve essere questa, se i mezzi ci sorreggeranno: spiritualizzare l'area della vita del lavoro, che attualmente è un'area depressa dal punto di vista culturale ed intellettuale. Tale è il nostro primo dovere. Dopo la scuola della borghesia, la quale ha avuto a disposizione tutti i mezzi necessari per il servizio intellettuale a favore della borghesia, ci dovrà essere la scuola per i lavoratori, a servizio degli uomini del lavoro. (*Applausi dal centro*).

Così la scuola non sarà più un privilegio di classe, come per qualche tempo è stata, oppure una possibilità per chi si trovi in determinate condizioni economiche, bensì il patrimonio veramente comune di tutti gli uomini.

Ma, se dal punto di vista sociale la scuola è aperta a tutti, cioè non si riconosce alcun privilegio economico, ugualmente dovranno essere esclusi i privilegi a favore degli incapaci o non volenterosi. Anzi dobbiamo dire che questa scuola, appunto perchè è aperta a tutti, deve essere caratterizzata da una più rigorosa selezione dei valori: si esige, cioè, una maggiore serietà del costume scolastico. Qualche passo l'abbiamo fatto: le iscrizioni alle Università, in seguito all'introduzione dell'esame di Stato, nell'ultimo anno sono diminuite di circa 12 mila unità.

L'educazione stessa, e qui entriamo nello spirito intimo dell'opera formativa, è di sua natura selezione di valori. Ma a questo proposito ricordiamo una distinzione fondamentale: si può selezionare eliminando gli incapaci ed i disamorati dello studio, ma si può selezionare — e ciò è più difficile e più impegnativo — distribuendo i capaci e volenterosi, ponendo ciascuno al proprio posto, facendo sì che il contadino diventi buon contadino, l'operaio buon operaio, l'impiegato buon impiegato.

Invece, il tormento della nostra società è il tormento del buon contadino che diventa cattivo operaio, e del buon operaio che diventa cattivo impiegato. Non che intendiamo cristallizzare le classi e le professioni; la scuola, essendo aperta a tutti, offre a ciascuno la possibilità di fare emergere le particolari e varie aspirazioni. Da una classe sociale si può passare ad un'altra classe sociale più progredita, ma quel che importa culturalmente è il perfezionamento che deve sostituire la genericità della formazione.

Bisogna quindi diffondere il più possibile la cultura in basso e qualificarla il più possibile in alto, distribuire meglio secondo le qualità e capacità; la scuola deve diventare ciò che forse non è stata finora, malgrado le aspirazioni di molti pedagogisti, cioè una scuola orientatrice dei giovani secondo le attitudini degli individui e secondo i bisogni della società. È quindi necessario riconoscere (ed in ciò

concordo con quanto hanno detto i senatori Buonocore, Di Rocco e Grisolia) che il problema della nuova scuola è il problema dello sviluppo e perfezionamento della scuola tecnica.

Si dovrà stabilire una specie di comparazione tra le strutture e gli ordinamenti della scuola e le strutture ed i bisogni della società, e, stabilita questa comparazione, si vedrà la necessità di orientare la gioventù studiosa più in un senso che in un altro.

Vogliamo, cioè, attuare quella che si potrebbe definire la giustizia scolastica, che si può esprimere con questa formula: non selezione economica, ma selezione intellettuale. Il principio è chiaro, ma la realizzazione non è facile perchè conviene avere una capacità orientativa che forse ancora la nostra scuola non ha, e contemporaneamente è necessario avere i mezzi per venire incontro ai bisogni. Quest'anno abbiamo stanziato in bilancio oltre 600 milioni per l'assistenza scolastica nella scuola media e universitaria; poca cosa rispetto alle necessità, ma con questo non trascurabile stanziamento si è per lo meno indicata la via che intendiamo seguire.

Termino con una considerazione sugli stanziamenti del nostro bilancio.

Un motivo dominante e comune alle critiche avanzate in ambedue i rami del Parlamento nel corso della discussione del bilancio della pubblica istruzione è stato questo: avete buone intenzioni, ma spendete poco per la scuola! Inoltre, il senatore Saponi, ha posto il problema della sproporzione esistente tra le spese del Ministero della pubblica istruzione e le spese militari.

Mi permetto di ricordare, onorevoli senatori, un libro famosissimo di un grande economista inglese, il Pigou, il quale dice che, se il destino del suo Paese fosse nelle sue mani, egli dichiarerebbe reato fare economia sugli stanziamenti statali destinati alla salute, alla intelligenza al carattere degli uomini, perchè egli osserva, ogni economia su questi stanziamenti è un attentato alla società, in quanto queste sono veramente le spese più produttive.

Tutti condividiamo queste idee dell'illustre economista inglese, perchè tutti siamo convinti, come ha detto il senatore Della Seta, che i

problemi sociali si risolvono, in fondo, in un problema di educazione e di formazione.

Però lo stesso Pigou, per non essere un utopista, o uno sciocco sognatore, precisa: « Io procederei gradualmente ». Il Governo si è attenuto appunto a questo criterio nel determinare il bilancio per il 1948-49: le spese per la pubblica istruzione sono in un anno raddoppiate e raggiungono i 110 miliardi. Ora bisogna proseguire su questa strada, aumentare i mezzi destinati alla pubblica istruzione seguendo il metodo della gradualità. Gradualità, perchè non si può fare di più? Forse, ma anche perchè il metodo della gradualità è l'unico metodo che assicuri una stabilità alle conquiste che si vanno facendo.

Mi sono permesso di dire, nell'altro ramo del Parlamento, che la lotta tra il bilancio della pubblica istruzione e il bilancio della difesa potrebbe simbolizzarsi nella lotta tra il libro e il moschetto. In un'epoca di decadenza civile, si credette di trovare la sintesi tra libro e moschetto: ora invece noi tutti — e in ciò siamo concordi — abbiamo la convinzione che dove c'è il libro non c'è posto per il moschetto, dove c'è il moschetto non trova posto il libro. E allora, che rapporto ci può essere tra il bilancio della pubblica istruzione e quello della difesa? Io direi che, come il consenso deve prevalere sulla forza (questo è l'unico cammino della civiltà), così il bilancio del Ministero della pubblica istruzione deve progressivamente prevalere sul bilancio delle Forze armate. Tale è la dinamica della nostra politica.

D'altra parte, con il gradualismo non si rinuncia alla mèta, ma si resta nella realtà della storia, cioè si tiene presente che noi siamo agli inizi della nostra opera e che ogni nostra politica, compresa quella della scuola, non può prescindere dalla garanzia di pace internazionale. Ed abbiamo sotto gli occhi l'esperienza di una guerra che ci ha lasciato eredi delle università distrutte, dei gabinetti scientifici sconvolti, della scuola rovinata. Ogni politica governativa, in qualsiasi campo, è sempre condizionata a determinate situazioni internazionali, ed è la considerazione di queste situazioni che influisce sulla distribuzione delle spese nei vari bilanci statali. Senza garanzie di pace fra i popoli, non vi può essere impulso per la scuola.

D'altra parte, io qui mi permetto di ricordare ancora che, mentre il bilancio della difesa — di cui certo non sono un apologista — comprende tutte le spese che lo Stato sopporta per l'esercito, la marina e l'aviazione ed altre ancora per pensioni, salariati civili, ecc., il bilancio della pubblica istruzione non copre affatto tutte le spese che la Nazione affronta per la scuola, poichè si devono aggiungere le spese sostenute dalle regioni, dalle provincie, dai comuni, dai corpi morali, spese che assommano a decine di miliardi all'anno. Inoltre, non tutte le spese che lo Stato affronta a favore della scuola appaiono, come ben sapete, nel bilancio della pubblica istruzione, poichè c'è l'edilizia scolastica che grava sul bilancio dei lavori pubblici, c'è quel modesto ma pur utile contributo per la ricerca scientifica che appare nel bilancio della Presidenza del Consiglio, dalla quale dipende il Consiglio nazionale delle ricerche.

Onorevoli senatori, permettetemi che vi ricordi, al termine delle mie parole, che Ruggero Bonghi, parlando alla Camera nel 1863, diceva che il bilancio della pubblica istruzione, a quell'epoca proporzionalmente inferiore al bilancio attuale, aveva un eccesso di spese le quali potevano essere di danno alla cultura che si intendeva promuovere. È un paradosso solo apparente, perchè in sostanza il Bonghi voleva dire non che lo Stato spendeva troppo, ma che spendevano troppo poco i privati.

L'eccessiva spesa dello Stato, spiegava Ruggero Bonghi in quel discorso, « è un danno perchè, tra le varie forze che possono concorrere in un Paese alla produzione della cultura pubblica, tanto voi diminuite l'azione e l'efficacia dell'una, quanto voi ingrossate fuor di misura l'efficacia e l'azione dell'altra. Quando voi mi venite a dire... che volete l'azione e l'iniziativa privata, che volete l'azione della libertà nell'istruzione pubblica e, nello stesso tempo, chiudete tutti quanti gli uditi, turate tutti quanti i buchi, per i quali questa libertà potrebbe prodursi e apparire, gli è evidente che produrte per forza, e senza volerlo, l'effetto contrario a quello che vi proponete, giacchè la libertà non trovando sfogo, non trovando modo di esercitare la sua azione, non si mostra punto, non entra in campo; e lo Stato, per l'effetto stesso della soverchia spesa che fa, è tirato a

doverne fare una maggiore, giacchè trova vuoto e deve esso occupar tutto il campo che altre forze sociali, per non averle sapute invitare e suscitare, non concorrono a fecondare».

Questo brano sembra tradotto dal greco. Il suo senso è molto evidente: esprime la preoccupazione dello Stato liberale di non mortificare l'iniziativa privata in fatto di cultura, la convinzione dell'economicità dell'iniziativa privata, dell'opportunità di creare condizioni favorevoli al concorso di tutti.

Qualcuno potrebbe osservare: gli Stati totalitari hanno dei bilanci per l'istruzione che sono spesso superiori a quelli degli Stati democratici. Essi spendono di più, sì, ma spendendo da soli (cioè senza il concorso dell'iniziativa privata), finiscono per spendere meno, anche se apparentemente sembra il contrario. E poi, spendono per determinati fini che non sempre si identificano con i fini della cultura, perchè in questi bilanci entrano, come ben sappiamo, le spese per la cultura e la propaganda apologetica.

Concludendo, rivolgo a tutti l'appello di guardare alla scuola al di sopra dei partiti, per costituire una coalizione di tutte le forze che desiderano l'unico vero bene della Nazione: l'elevazione intellettuale del nostro popolo.

Per raggiungere questo altissimo fine, non bastano nè il Ministero, nè la burocrazia, nè il bilancio della pubblica istruzione, nè gli stessi attuali educatori: occorrono nuove forze. occorre soprattutto la mobilitazione di tutte le forze. Consentitemi un'altra citazione. Francesco De Sanctis nel 1878, dopo aver esposto, come Ministro della pubblica istruzione, alcuni suoi progetti, rivolgendosi ai rappresentanti del popolo diceva loro: « Tutte queste cose, o signori, non le fa solo il Ministro della pubblica istruzione, ci vuole l'opinione, ci vuole il concorso del Paese che se ne interessi ». E aggiungeva: « Io, per esempio, so di molti deputati i quali nei loro collegi si sono fatti guida delle scuole e spendono in esse il loro tempo e anche il loro denaro, imitando quei Pari e quei membri della Camera dei Comuni d'Inghilterra che sono fieri quando possono dire di aver fatto parte di un Comitato scolastico ». Il Ministro De Sanctis concludeva: « Perchè infine la classe colta ha una sua responsabilità morale...: è lei che si deve fare capo e guida

della rigenerazione nelle moltitudini. E quando io vedrò l'opinione pubblica avviata in questo indirizzo, allora io posso sperare che l'opera del Ministro della pubblica istruzione non sia indarno ».

Signori senatori, mi permetto di concludere con l'umiltà del grande storico della letteratura italiana: l'opera del Governo sarà vana senza il concorso di tutta la Nazione di cui voi, signori senatori, siete la rappresentanza e la guida. (*Vivi applausi dal centro e da destra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prego ora l'onorevole Ministro di voler esprimere il suo pensiero sugli ordini del giorno presentati.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno del senatore Bosco Lucarelli lo accetto come raccomandazione in quanto si tratta di un problema che dovrebbe rientrare nel quadro generale della riforma. Non posso impegnarmi, ma come raccomandazione lo accetto.

BOSCO LUCARELLI. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Anche l'ordine del giorno Caso lo accetto solo come raccomandazione, poichè si tratta di materia sulla quale intendo sentire il parere del Consiglio superiore e sulla quale quindi non posso assumere alcun impegno. Condivido però personalmente i voti espressi dall'onorevole Caso.

CASO. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno Lovera, Tosatti, Vaccaro, Russo, lo accetto come raccomandazione. Il senatore Lovera terrà presente che si tratta di situazioni eccezionali di quest'anno che speriamo non si verificheranno più nell'anno prossimo.

LOVERA. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno Gasparotto, Ruini, Paratore, Reale Vito e Fazio è un invito generico e lo accetto come tale.

GASPAROTTO. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno Lavia e Lepore lo accetto come raccomandazione; però rilevo che la seconda parte implica maggiori oneri per

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

lo Stato, e su di essa io non mi posso impegnare.

LAVIA. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno Bosco Giacinto, Bastianetto, Focaccia, Riccio lo accetto come semplice raccomandazione, perchè il problema è all'esame del Consiglio superiore e quindi non posso in questo momento dire se la Facoltà di scienze politiche sarà soppressa o meno.

BOSCO GIACINTO. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno Russo, Bosco Giacinto lo accetto come raccomandazione date le difficoltà del bilancio. Lo accetterei come un impegno se non implicasse un aumento di spese.

RUSSO. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno presentato dal senatore Macrelli lo posso accettare come raccomandazione. Ad ogni modo debbo dichiarare che le mostre d'arte sono organizzate da enti pubblici o privati; il Ministero prende eccezionalmente l'iniziativa di organizzare mostre d'arte per conto proprio. Quindi l'amministrazione della Pubblica Istruzione non è responsabile degli inconvenienti lamentati dall'onorevole Macrelli.

MACRELLI. E gli acquisti?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Gli acquisti hanno prevalentemente la finalità di incoraggiare gli artisti. Ma, del resto, l'arte contemporanea mette in mostra quello che ha, non quello che non ha; e perciò si può acquistare quello che c'è, e non quello che non c'è.

Non credo però che l'onorevole Macrelli intenda con il suo ordine del giorno di invitare il Ministero a non acquistare opere di arte contemporanea.

MACRELLI. No! Anzi ho voluto dire che l'acquisto è troppo limitato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Debbo poi aggiungere in risposta al senatore Macrelli, che lo Stato non ha una dottrina estetica, una teoria del bello, per cui possa obiettivamente misurare il valore artistico di un dato quadro. Io penso che, per esempio, quelle opere che al senatore Macrelli sono

sembrate delle brutture, ad altri possono essere sembrate dei capolavori. Devo ricordare che il Ministero costituisce delle commissioni di tecnici incaricati di decidere gli acquisti e, nel nominare tali commissioni, cerca di tener presenti le varie tendenze artistiche. È quanto di più opportuno si possa fare in materia.

MACRELLI. Accetto di trasformare il mio ordine del giorno in raccomandazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Il senatore Raja invita il Governo a presentare un disegno di legge, ma, dato che il suo ordine del giorno tratta di varie materie, penso che egli ritenga che il Governo dovrebbe presentare vari disegni di legge. Vorrei pregarlo di trasformare il suo ordine del giorno in semplice raccomandazione.

RAJA. Sono d'accordo nel trasformare il mio ordine del giorno in raccomandazione al Ministro.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Il primo ordine del giorno del senatore Di Rocco implica un aumento di spese, quindi posso accettarlo solo come raccomandazione. Se il secondo ordine del giorno riguarda semplicemente un impegno di studiare la materia, come mi pare ne dica il testo, posso accettarlo come raccomandazione, ma senza nessun impegno su una materia così grave.

DI ROCCO. Accetto di trasformare i miei due ordini del giorno in raccomandazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Circa l'ordine del giorno Samek Lodovici, Santero, Alberti Giuseppe, Caso, De Bosio e Varaldo, dirò che sono d'accordo sulla necessità di venire incontro agli assistenti volontari e su quella di precisare meglio le funzioni dei liberi docenti. Accetto questo ordine del giorno come raccomandazione e potrò trasmetterlo al Consiglio superiore, perchè esprima il suo parere in proposito.

Per quanto poi riguarda gli insegnanti froebeliani è un semplice voto quello che viene formulato: si tratta infatti di personale non statale e quindi non è possibile parlare in questa sede di impegni sul trattamento di quiescenza.

SAMEK LODOVICI. Trasformo il mio ordine del giorno in raccomandazione al Governo.

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Al senatore Lussu dirò che si tratta di un ordine del giorno il cui oggetto esula dalla materia specifica di questo bilancio. Quindi, io non lo posso accettare.

LUSSU. Onorevole Ministro, è nel suo diritto di accettare o di respingere il mio ordine del giorno, ma, a mio parere, non è nel vero quando afferma che il mio ordine del giorno esula da questo bilancio. È di questo bilancio invece. Non voglio aggiungere niente altro poichè altrimenti entrerei in merito, ma su questo punto lungamente e degnamente ha parlato il collega onorevole Saporì. Entra nel bilancio: in altre parole che cosa io chiederei a questo Governo attraverso il Ministro della pubblica istruzione?

I mezzi sono non dico infiniti ma molteplici: egli si faccia parte attiva affinché, in pratica, avvenga, per quella parte del Concordato che contrasta fundamentalmente con alcuni principi della Costituzione, la stessa cosa che è avvenuta nella Pubblica Istruzione dopo la legge Casati. La legge Casati obbligava l'istruzione religiosa, ma in pratica mai questa è stata impartita, poichè sarebbe stata in contrasto con quella che era la conquista e la volontà fondamentale della democrazia in quell'epoca. È una cosa estremamente scabrosa, lo comprendo, ma possibile; naturalmente implica una serie di trattative, intese, accordi per arrivare ad un *modus vivendi* con il Vaticano. La cosa è possibile ma richiede evidentemente una iniziativa ed una volontà da parte di questo Ministero.

PRESIDENTE. Allora veniamo ai voti.

CINGOLANI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Noi votiamo contro l'ordine del giorno del senatore Lussu per una ragione molto chiara di lealtà politica. Noi non possiamo ammettere che ci possa essere una applicazione del Concordato, approvato alla Costituente nel famoso art. 7, con l'intenzione di violare la Costituzione. Abbiamo approvato in condizioni di piena libertà di spirito quell'articolo quando noi siamo stati costituenti e noi crediamo che quell'articolo abbia ancora valore, come avrà sempre valore, finchè la Costituzione della Repubblica sarà in

piedi. Quindi ripeto che votiamo contro l'ordine del giorno del senatore Lussu. (*Applausi da centro e da destra*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno del senatore Lussu.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova non è approvato*).

Prego l'onorevole Ministro di esprimere il suo pensiero sugli altri ordini del giorno.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto l'ordine del giorno Zelioli come raccomandazione per quanto riguarda l'istituzione di corsi di cancerologia.

ZELIOLI. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto il primo ordine del giorno Quagliariello come raccomandazione, essendovi già, come egli ha notato, un progetto del Consiglio superiore. Farò presente al Consiglio superiore questi voti. Per quanto riguarda il secondo ordine del giorno relativo agli assistenti universitari, accetto senz'altro come raccomandazione il primo punto riguardante la indennità di studio. Il secondo punto è delicatissimo perchè tocca una questione morale e giuridica. Già in altra sede ho sostenuto esplicitamente che gli assistenti universitari dovevano essere esentati dal giuramento, come i professori universitari. Ma la legge approvata dalla Costituente ha esentato dal giuramento solo i professori universitari. Aderisco personalmente alla tesi del senatore Quagliariello ma senza prendere impegni. D'altra parte il giuramento è già stato prestato nel maggior numero dei casi. Io devo far rispettare la legge, quale è attualmente, e attualmente essa impone quest'obbligo.

CONTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. Onorevole Presidente, io devo dire che nella Commissione preparatoria della Costituzione della quale facevo parte, io sono stato contrario all'istituto del giuramento. In Assemblea ho ripetuto questo mio convincimento: io sono contro tutti i giuramenti. Però, onorevole Quagliariello, quando sorgono dei cittadini i quali sanno che la Costituzione ha prescritto il giuramento e dicono: « Noi non ammettiamo questo istituto nei nostri con-

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

fronti», io dico che noi dobbiamo essere prudenti. Che cosa significa questo capriccio di questi signori? La Costituzione dice che si deve giurare; dunque giurino! Se non intendo giurare manifestano pensieri equivoci che non possono essere ammessi da coloro che sono fedeli alla Costituzione. Credo che sia stata imprudente la proposta dell'onorevole Quagliariello e che il Ministro abbia fatto molto bene a non accettare quella parte dell'ordine del giorno nella quale è stata espressa un'aspirazione non ammissibile.

QUAGLIARIELLO. Accetto di trasformare i miei ordini del giorno in raccomandazione, con le riserve fatte dall'onorevole Ministro per quanto riguarda il secondo punto del mio secondo ordine del giorno.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto l'ordine del giorno Locatelli, Banfi, Zanardi, Gonzales e Cortese come raccomandazione. Naturalmente mi impegno nell'ambito delle possibilità del bilancio

LOCATELLI. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto il primo ordine del giorno Conti come raccomandazione. Condivido in pieno l'idea del senatore Conti, di far cioè lavorare per l'arredamento scolastico gli istituti di pena. Ottima idea di valore morale altissimo: coloro che espiano le loro colpe lavorino per la scuola.

L'attuale legislazione non ci permette di attuare subito la proposta del senatore Conti, ma il Ministero prenderà l'iniziativa di studiare concretamente il problema.

CONTI. Aderisco alla trasformazione del mio ordine del giorno in raccomandazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto pure come raccomandazione il secondo ordine del giorno del senatore Conti.

CONTI. Esprimo il desiderio che questo ordine del giorno per la pubblicazione dell'« Opera omnia » del Cattaneo, venga posto in votazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Debbo dare un chiarimento. Il senatore Conti propone al Ministero — come dice d'altra parte l'ordine del giorno — di « concorrere con una congrua erogazione », cioè con una sovvenzione, alla pubblicazione delle opere del Cattaneo. Qui non si tratta di « edizione nazio-

nale », ma di una normale sovvenzione che sia possibile con i normali stanziamenti. In questo senso accetto l'ordine del giorno.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Mi unisco alla richiesta dell'onorevole Conti, perchè l'ordine del giorno sia posto in votazione. Faccio presente che esso porta la firma dei rappresentanti di tutti i settori di questa Assemblea. Non possiamo dimenticare in quest'anno 1948, che si debbono al Cattaneo soprattutto le famose edizioni di Capolago, che furono quelle che ci hanno dato i primi elementi per ricostruire la storia del glorioso 1848.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Conti ed altri ed accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(E approvato all'unanimità).

Segue ora l'ordine del giorno dell'onorevole Ferrabino. Domando all'onorevole Ministro se accetta questo ordine del giorno.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Ferrabino se insiste perchè il suo ordine del giorno sia posto in votazione.

FERRABINO. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Ferrabino e accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(E approvato).

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Lovera e Tosatti.

LOVERA. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto anche come raccomandazione l'ordine del giorno dei senatori Grisolia e Cosattini.

PRESIDENTE. Il senatore Grisolia insiste nel suo ordine del giorno?

GRISOLIA. Insisto e desidero che sia posto in votazione.

PRESIDENTE. Lo pongo ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno del senatore Lepore.

LEPORE. Sono d'accordo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Per quanto riguarda l'ordine del giorno dei senatori Riccio, Lepore, Caso, De Luzenberger, Focaccia, Lanzara, Bosco Lucarelli, Bosco Giacinto, malgrado dissenta sopra qualche espressione che poteva forse essere più esatta, guardando alla sostanza, lo accetto come raccomandazione.

RICCIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO. Poichè l'onorevole Ministro lo accetta, pregherei di farlo votare perchè possa essere confortato dal voto del Senato nella ulteriore azione che il Ministro svolgerà per la difesa di questo interesse.

CINGOLANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. La mia dichiarazione è puramente personale. Sono stato chiamato in causa anche durante la presentazione dell'ordine del giorno. Mi rivolgo soprattutto ai colleghi meridionali; la situazione è questa: quando ero Ministro dell'aeronautica ho trovato l'Accademia aeronautica provvisoriamente collocata nell'antico reclusorio di Nisida

L'antico reclusorio di Nisida era privo, naturalmente, di prigionieri, in parte, e nella parte alta, invece, c'erano ancora, più che dei reclusi, dei convalescenti dei reclusori. Questi ragazzi dell'Accademia sono ormai quattro anni che sono nel reclusorio e non mi pare che sia questo l'ambiente migliore per educarli. Perchè è accaduto questo? Perchè c'è stato sempre contrasto tra Firenze e Caserta per riavere l'Accademia aeronautica. A Firenze era stato preparato un edificio per l'Accademia aeronautica: ma io ho preferito destinarlo all'Opera degli orfani degli aviatori, che sono 1.100, dei quali ben 500 sono orfani perchè i padri sono caduti nella guerra di liberazione. A Caserta doveva tornare l'Accademia aeronautica, come era prima della guerra.

Eravamo tutti pronti ormai per inaugurare a Caserta l'Accademia aeronautica, d'accordo con tutti i deputati della Campania. Ricordo una adunanza fatta in Prefettura, e di parte

vostra dell'estrema, c'era consoziente con me l'onorevole La Rocca, quando improvvisamente è venuta fuori la questione di Capodimonte. E così la deputazione campana si è divisa improvvisamente in due parti: una che patrocinava che l'Accademia andasse a Capodimonte; l'altra che invece voleva che l'Accademia andasse a Caserta.

Questo ordine del giorno dell'onorevole Riccio tronca definitivamente la possibilità di un prolungarsi della questione, perchè se votiamo quest'ordine del giorno evidentemente Capodimonte diverrà un grande museo e viene a prevalere Caserta come sede dell'Accademia. Penso che votando favorevolmente si avrebbero due benefici: il primo che troncheremo polemiche non simpatiche tra Napoli e Caserta; e l'altro che finalmente restituiremmo al Ministro della giustizia l'isola di Nisida che diventerebbe un carcere modello, perchè trasformato completamente dalla Aeronautica, e tale da superare certamente tutte le richieste che sono state fatte dai vari oratori del Senato quando si è discusso il bilancio della giustizia.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno dei senatori Riccio, Lepore, Caso, De Luzenberger, Focaccia, Lanzara, Bosco Lucarelli, Bosco Giacinto, del quale è stata data lettura.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato all'unanimità).

L'ordine del giorno presentato dai senatori Riccio, Quagliariello, Lepore, De Luzenberger, Bosco Lucarelli, Bosco Giacinto e Caso resta assorbito dalla votazione dell'ordine del giorno del senatore Ferrabino, che è stato approvato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Circa l'ordine del giorno dei senatori Lamberti e Lovera, non ho che da ripetere quanto ho detto circa il numero due dell'ordine del giorno del senatore Quagliariello.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lovera.

LOVERA. Signor Presidente, non posso essere soddisfatto delle parole del senatore Conti sul secondo ordine del giorno dell'onorevole Quagliariello e non capisco la sua argomentazione. Perchè, mentre all'Assemblea Costituente ritenne inopportuno imporre il giuramento, ora eleva un certo sospetto sulla

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

onestà dell'intenzione di coloro che chiedono di esserne esonerati?

La ragione per cui l'esonero era stato concesso agli insegnanti universitari era soprattutto quella di tutelare la libertà della cultura; non concedendo l'esonero dal giuramento, agli assistenti universitari e agli insegnanti medi, si crea una condizione offensiva di inferiorità.

È questo il motivo per cui il sindacato insegnanti medi si è levato in difesa della categoria. Vorrei pertanto che non si fosse risposto in una forma che potrebbe sembrare offensiva per coloro che hanno chiesto l'esonero. Tuttavia non insisto.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'ordine del giorno Zane.

ZANE. Chiedo che sia messo in votazione poichè ritengo che, trattandosi di un voto di solidarietà indirizzato alla benemerita classe degli insegnanti, il mio ordine del giorno debba raccogliere il consenso di tutti i settori del Senato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi associo.

TONELLO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Vi parlo da vecchio insegnante e dichiaro che voterò contro. Mi auguro che la scuola italiana sia restaurata e possa andare sempre meglio. Ho fede che il corpo insegnante si uniformerà a questa nuova aria sociale e politica della Repubblica italiana; ma fino ad oggi noi non abbiamo motivo di far voti di plauso, perchè mancano le ragioni per poter giustificare questo voto.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Zane. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto infine come raccomandazione l'ordine del giorno dei senatori Filippini e Persico: mentre non posso accettare quello del senatore Lanzetta perchè implica notevoli spese.

LANZETTA. Ma ci sono molte di queste scuole che provvedono con fondi propri; comunque spero vorrà accettarlo come raccomandazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Passeremo ora alla discussione dei capitoli del bilancio.

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BISORI, *segretario*, legge gli stampati n. 7 e 7-bis della Camera dei deputati.

(Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 1 al n. 49).

Capitolo n. 50. — Assegni, premi, sussidi e contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne, degli asili e dei giardini d'infanzia. L. 100.000.000

MUSOLINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Desidero richiamare l'attenzione del Ministro sul capitolo 50 del bilancio. Del problema delle scuole materne e degli asili di infanzia non ho sentito parola durante la discussione, nè da parte del relatore, nè da parte del Ministro, eppure vi sono 2.500.000 bambini che hanno diritto alla previdenza e alla assistenza da parte nostra.

Di questo problema il Ministro ha fatto cenno nell'altro ramo del Parlamento e ha dichiarato che vi è un piano, in studio presso una Commissione all'uopo costituita, per far sì che in ogni comune vi sia almeno una scuola materna. Io pregherei l'onorevole Ministro di attuare, quando sarà pronto, questo piano, poichè, specialmente nelle zone depresse economicamente, laddove i genitori non possono provvedere per i propri bambini, laddove sono costretti ad allontanarsi da casa, giorno per giorno, ed a lasciare i bambini sulla strada, il pensare a questi bambini è un dovere sociale, dovere cui si può ovviare aprendo asili infantili non soltanto in ogni comune, ma in ogni frazione di comune, giacchè le frazioni sono ancora più povere dei comuni stessi. Ed allora io prego l'onorevole Ministro di voler prestare molta attenzione a questo problema, che definisco sociale, soprattutto in questo momento, in cui laggiù nel Mezzogiorno, specialmente nella mia provincia, si stanno chiudendo degli asili infantili per mancanza di fondi.

Su questo argomento io già mi sono raccomandato a lei per lettera, e lei, rispondendomi, mi ha rimandato al Ministro dell'interno.

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

Il Ministro dell'interno però non ha ascoltato la mia preghiera. Io, anzi, prendo occasione dall'argomento per dire che le scuole materne debbono essere sottratte al Ministero dell'interno e passate alla competenza del Ministero della pubblica istruzione.

Io ricordo che in Francia è stato approvato un progetto di legge che riguarda la scuola, dai bambini di tre anni fino all'università. Ed è bene sia così, perchè l'uomo comincia da tre anni ad avere il diritto alla cura per la sua istruzione e per la sua educazione. Noi dobbiamo pensare a questa educazione del bambino, anche perchè nel Mezzogiorno vi è una delinquenza minorile molto diffusa e l'asilo infantile la può efficacemente combattere. Per questo noi dobbiamo istituirne molti, in quanto è l'asilo infantile che sottrae il bambino alla strada. Però dopo aver sottratto questo bambino alla strada e affidato ed un asilo, bisogna fare di questo asilo una casa non di custodia, ma di educazione e di istruzione.

Io apprezzo l'atto del Ministro, che ha aumentato lo stanziamento nel bilancio da 80 milioni a 100 milioni. Non è il caso di insistere per modificare queste cifre, perchè sono state già modificate da lei, onorevole Ministro. Mi riservo del resto nel febbraio o nel marzo del prossimo anno, quando ci sarà un'altra discussione sul bilancio, di parlare più diffusamente su questo tema. Per ora quello che io raccomando è di fornire al provveditore di Reggio Calabria i fondi necessari perchè questi asili infantili, che stanno per chiudersi, non debbano essere chiusi. Ciò rappresenterebbe un danno non solo per le famiglie ma anche per la società stessa. I nostri bambini, laggiù, hanno bisogno di mille cure. Sottrarli al pericolo della delinquenza minore ed avviarli verso un sicuro avvenire è un dovere improrogabile per noi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accolgo la raccomandazione del senatore Mussolino, ma non posso accettare una proposta di variazione di bilancio.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, il capitolo 50 s'intende approvato.

(Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 51 al n. 53).

BISORI, *segretario*:

Capitolo n. 54. — Sussidi, premi ed assegni ad istituzioni ausiliarie ed integrative della scuola elementare; a biblioteche scolastiche e magistrali e ad associazioni od enti che ne promuovono la diffusione e l'incremento. L. 10.000.000

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Musolino.

MUSOLINO. Su questo capitolo rivolgo all'onorevole Ministro la stessa raccomandazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accolgo la raccomandazione.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, il capitolo n. 54 s'intende approvato.

(Senza discussione si approva il capitolo n. 55).

BISORI, *segretario*:

Capitolo n. 56. — Sussidi e spese per la propaganda igienica nelle scuole elementari e nelle scuole materne. Corsi e gare di igiene . . . . L. 100.000

PRESIDENTE. L'onorevole Musolino ha facoltà di parlare.

MUSOLINO. Veramente la somma stanziata di 100.000 lire per la propaganda igienica nelle scuole mi sembra inadeguata. So che lei non accetterà variazioni di bilancio, poichè noi siamo abituati a non legiferare, ma ad eseguire ciò che voi ci proponete. Ciò di cui però la prego, e gliene faccio raccomandazione, è che in seguito lei spenda di più per questa propaganda igienica nelle scuole, poichè ne abbiamo molto bisogno. Lei sa, onorevole Ministro, le condizioni generali specialmente nella bassa Italia. Lei deve prendere nota perchè questo capitolo, per l'anno venturo, sia per lo meno quintuplicato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Dichiaro di accettare questa raccomandazione dell'onorevole Musolino.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, il capitolo n. 56 s'intende approvato.

(Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 57 al n. 60).

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

BISORI, *segretario*:

*Capitolo n. 61.* — Spesa per la scuola media. Stipendi ed altri assegni al personale di ruolo. Retribuzioni per supplenze ed incarichi. Indennità di studio e di carica al personale direttivo ed insegnante ai termini del decreto legislativo 11 marzo 1948, n. 240. Altre competenze di carattere generale.  
(Spese fisse) . . . . . L. 5.753.240.000

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Musolino.

MUSOLINO. Io chiedo all'onorevole Ministro se in questo capitolo, e analogamente sul capitolo 70, siano comprese le indennità per i comandi. Avrei voluto che lei avesse detto quanti sono i comandi in Italia, poichè su questo tema, onorevole Ministro, si sarebbe dovuto parlare, ma io non ho sentito parlare nessuno. Ora io la prego di un chiarimento: lei sa che questa è una nota molto dolorosa, per non usare altro termine. Si è troppo abusato; si può dire che questo costituisca la cuccagna di diversi e diversi insegnanti.

Ci sono stati casi scandalosi di professori i quali, titolari, si facevano dare il comando per far dare alla propria moglie la supplenza. In questo modo lo Stato paga più stipendi. Questi casi si sono avverati. Io comprendo il motivo per cui questi comandi furono approvati. Vi sono stati casi dolorosi in seguito alla guerra, alla mancanza degli alloggi e alla impossibilità dei professori di andare nei luoghi dove erano titolari. Però si è approfittato ed abusato. In Italia oggi quasi il 70 per cento dei comandi costituiscono una concessione particolare di favore che da parte del Provveditore o anche del Ministero fu fatta a diversi insegnanti, secondo la posizione politica degli insegnanti stessi. Ecco perchè io rilevo che questa voce deve essere al più presto abolita.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro della pubblica istruzione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho il dovere di dare un chiarimento su questo tema all'onorevole Musolino, che ha parlato di una questione molto delicata, cioè

della questione delle assegnazioni provvisorie. Egli veramente non ha parlato di assegnazioni provvisorie, ma dei comandi; penso però che alle assegnazioni provvisorie intenda riferirsi. Ora egli dice che c'è troppa facilità nell'ottenere le assegnazioni provvisorie e che sono facili gli abusi. Devo informare il senatore Musolino che qui si tratta di una situazione che, come egli stesso ha riconosciuto, ha la sua premessa di fatto nello stato di guerra, cioè nella situazione delle famiglie che si sono spostate dai centri sinistrati. Il nostro sforzo è stato diretto alla progressiva riduzione delle assegnazioni provvisorie e la circolare che quest'anno è stata diramata dal Ministero è particolarmente restrittiva in proposito. La circolare stabilisce anzitutto il principio che non potrà essere data più alcuna assegnazione provvisoria a chi non l'abbia avuta negli anni scorsi perchè, se c'erano delle difficoltà di abitazione o di trasporto, indubbiamente queste difficoltà sarebbero emerse negli scorsi anni. Quindi non si autorizza più alcuna nuova assegnazione provvisoria. In secondo luogo la circolare stabilisce che l'assegnazione provvisoria si conserva solo nel caso in cui effettivamente vi sia la cattedra nel luogo per il quale si chiede l'assegnazione provvisoria. Inoltre sono state poste due fondamentali condizioni: si chiede cioè che si tratti del riconoscimento di coniugi con prole oppure di insegnanti con familiari a carico. Quindi si è tenuto conto delle condizioni di carattere familiare. Questo criterio limitativo ha suscitato naturalmente un malcontento in coloro che dovranno rassegnarsi a raggiungere la sede di cui sono titolari. Questi recenti provvedimenti avranno l'effetto di far ridurre notevolmente in questo anno le assegnazioni che, d'altra parte, erano già ridotte di circa il 30 per cento con i normali trasferimenti. Quindi io credo che, se il senatore Musolino fosse stato al corrente di queste ultime disposizioni, avrebbe certamente attenuata la portata del fenomeno che ha avuto una certa gravità nel passato, ma che tende a normalizzarsi.

Oltre le assegnazioni provvisorie, ci sono i comandi che sono di diversa natura. Con il comando si destina un insegnante ad un ufficio o ad un ordine di scuole diverso da quello a cui appartiene.

Per questi comandi, le disposizioni sono molto precise: sono concessi solo i comandi che sono previsti da particolari leggi vigenti. Per esempio, il Ministero dell'istruzione pubblica, a termini di legge, ha la facoltà di comandare professori o presidi presso il Ministero degli esteri, presso l'Accademia della crusca, ecc. Nel passato ci sono stati abusi, e noi quest'anno abbiamo richiamato le autorità dipendenti al rigoroso rispetto delle disposizioni di legge: siamo in grado di controllare con esattezza il numero preciso di comandati, che è un numero limitato e, ripeto, stabilito da leggi.

MUSOLINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Non mi posso dichiarare soddisfatto. Devo dire che qui, nella nostra stessa Roma, vi sono professori che devono andare in provincia a far scuola e non ci vanno affatto, rimanendo a Roma ad ozio e non compiendo così il proprio dovere. Lei, onorevole Ministro, deve sapere che ci sono abusi.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Se lei conosce degli abusi, me li segnali.

MUSOLINO. Ci sono e lei dovrebbe conoscerli. Se crede vada lei stesso dal Provveditore agli studi di Roma e faccia lei un'ispezione e vedrà quello che c'è nello stesso provveditorato di Roma a due passi dal suo Ministero. Questo volevo dirle.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Devo aggiungere a questo proposito, che non si possono fare delle considerazioni definitive in tale materia, perchè la sistemazione non si è ancora avuta essendo in corso d'applicazione i recenti provvedimenti. In rapporto a queste preoccupazioni dell'onorevole Musolino, devo informare che nella circolare abbiamo precisato che il Ministero si riserva di inviare nel primo trimestre dell'anno scolastico degli ispettori presso tutti i provveditorati, per verificare sul posto l'esatta applicazione delle disposizioni ministeriali.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, il capitolo n. 61 s'intende approvato.

(Senza discussione si approvano i capitoli dal n. 62 al n. 235, nonchè i riassunti per titoli e categorie).

Dò ora lettura degli articoli del disegno di legge:

#### Art. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 in conformità dell'annesso stato di previsione.

(È approvato).

#### Art. 2.

Sono autorizzate per l'esercizio finanziario 1948-49 le seguenti assegnazioni:

di lire 100.000.000, quale concorso straordinario dello Stato nelle spese da sostenersi da comuni e da corpi morali per la ricostituzione e la riparazione dell'arredamento e del materiale didattico delle scuole elementari, distrutti o danneggiati da eventi bellici;

di lire 300.000.000 per la concessione di contributi straordinari agli istituti scientifici, gabinetti, cliniche, laboratori delle università, degli istituti di istruzione superiore, degli osservatori astronomici, delle scuole di ostetricia e degli altri istituti scientifici speciali per la ricostituzione ed il riassetto del materiale didattico e scientifico;

di lire 1.000.000.000 per l'organizzazione, il funzionamento e la vigilanza dei corsi della scuola popolare contro l'analfabetismo, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 dicembre 1947, n. 1599, nonchè per lo studio dei problemi relativi alla lotta contro l'analfabetismo stesso e per diffondere l'istruzione nel popolo;

di lire 750.000.000 quale spesa straordinaria per il restauro e la riparazione di danni in dipendenza di offese belliche a cose mobili ed immobili di interesse artistico, archeologico e bibliografico di proprietà dello Stato o degli Enti di cui all'articolo 27 della legge 26 ottobre 1940, n. 1543, a uffici e locali delle soprintendenze, musei, gallerie, biblioteche e loro arredamento, a scuole e istituti d'arte e di musica governativi, e loro suppellettili.

(È approvato).

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

Pongo ora in votazione il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

#### Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Anticipazioni di spesa per l'acquisto di nuovo materiale rotabile per le ferrovie calabro-lucane »;

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1947-48 (quindicesimo provvedimento) »;

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1947-48 (sedicesimo provvedimento) »;

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1947-48 (diciassettesimo provvedimento) ».

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

#### Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuta alla Presidenza la seguente interpellanza da parte dei senatori Boggiano Pico, Ricci Federico, Cappa, Pertini, Bo, Negro e Barbareschi:

« Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, richiamando la loro attenzione sulla necessità di procedere senza dilazione alla costruzione della nuova sede degli Istituti di clinica chirurgica, di clinica ostetrica ginecologica e di patologia speciale chirurgica dell'Università di Genova, dopo la distruzione per bombardamento del palazzo di Pammatone, costruzione resa urgente, non

pure per la serietà, bensì per la possibilità effettiva dell'insegnamento, domandano quando intendano provvedervi ».

Dai presentatori di questa interpellanza è stata chiesta l'urgenza. Prego il Governo di dichiarare quando intende rispondere.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Per parte mia potrei rispondere anche subito, ma dato che l'interpellanza è rivolta anche al Ministro dei lavori pubblici, devo prendere accordi col mio collega. Penso che domani potrà essere fissato il giorno per lo svolgimento.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, così resta stabilito.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 » (116).**

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BISORI, *segretario*, legge lo stampato n. 116.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto a parlare è l'onorevole Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Onorevoli colleghi, il bilancio dell'Agricoltura, che viene in discussione questa sera, è il bilancio della vigilia della riforma agraria, di quella riforma agraria che il popolo italiano attende perchè in questa riforma vede una maggiore diustizia sociale e prevede l'aumento della produttività della sua terra.

Il bilancio dell'Agricoltura è anche il bilancio dell'unica miniera d'oro del nostro Paese; perciò noi guardiamo con particolare attenzione e diamo peso agli stanziamenti che si sono fatti in questo bilancio, perchè pensiamo che la vera riforma agraria deve significare

fissazione dei capitali alla terra. In Italia abbiamo avuto una lunga legislazione agraria e quasi non occorrerebbe più creare nuove norme giuridiche in questa materia, perchè se tutti i provvedimenti legislativi, che si sono susseguiti in 80 anni di unità, avessero ricevuto piena esecuzione, noi oggi non dovremmo più parlare nè di riforma agraria, nè di trasformazione fondiaria, nè di colonizzazione. Questo conferma che la riforma agraria deve significare fissazione dei capitali alla terra. Per non avere ciò fatto, la legislazione, che abbiamo avuto in questi 80 anni non ha dato quel frutto che si sperava. Noi sappiamo che l'onorevole Ministro avrebbe dato anche sè stesso per rinsanguare, per riattivare questa miniera d'oro, che è l'unica miniera del nostro Paese, ma le ristrettezze finanziarie non l'hanno consentito.

Uno sguardo panoramico alle leggi agrarie, che abbiamo avuto dal 1860 al 1943 ci fa ricordare tre periodi importanti della storia di questa legislazione. Dalla censuazione dei beni ecclesiastici alla quotizzazione dei demani, svoltesi tra il 1860 e il 1885; dai primi tentativi del frazionamento del latifondo, attività che va dal 1890 al 1900, dalle leggi speciali per il Mezzogiorno a quelle per l'Agro romano ed infine alle leggi che si sono avute nel ventennio 1923-1943, tutte riguardanti la bonifica, la colonizzazione e la trasformazione fondiaria; di tutte queste leggi, che non hanno dato quei frutti che si sperava, il Senato non può non tener conto per rilevare che se la mèta è ancora lontana, si impone la necessità di mutare strada. Non basta la semplice norma giuridica per realizzare quel razionale sfruttamento del suolo di cui è parola nell'articolo 44 della Costituzione, ma occorre la fissazione dei capitali alla terra.

Brevemente, anche data l'ora tarda, citerò alcuni di questi provvedimenti che incidono appunto in questi ottanta anni di legislazione agraria: decreto Mordini del 18 ottobre 1860 e legge Corleo del 1861. Onorevoli colleghi, anche questi volevano creare una larga classe di coltivatori diretti, anche essi volevano inseguire in campagna una parte della popolazione; questi provvedimenti furono i primi a prendere in esame le trasformazioni fondiarie; già prevedevano il divieto di concessioni di terre

allo stesso individuo, anche in comuni diversi, e contemplavano l'obbligo di piantare alberi e di costruire case coloniche. Queste leggi non raggiunsero l'obbiettivo anche perchè per la distribuzione delle terre si seguì il sistema delle aste pubbliche, aste definite scandalose perchè ad esse ebbero possibilità di adire semplicemente i benestanti e quindi, invece di attuare quella riforma agraria propostasi dal legislatore, si ebbe l'effetto contrario, inquantochè la proprietà terriera si concentrò ancora di più. A questi primi insuccessi dell'attività legislativa in agricoltura seguirono altri progetti che elencherò rapidamente per non annoiarvi: disegno Chimirri del 1881, disegno Rinaldi del 1893, disegno Crispi del 1894, disegno Luzzatti del 1897.

Chimirri voleva sostituire al sistema dell'asta adottato con i provvedimenti anteriori, la licitazione privata, cioè la concessione di terre alle famiglie che dimostravano di possedere le scorte necessarie per coltivare il podere; il Rinaldi voleva concedere i beni rustici dello Stato, delle provincie, dei comuni, delle opere pie e degli enti ospedalieri alle famiglie povere di ciascun comune.

Ma anche questi provvedimenti nulla realizzarono; tutti miravano a sottrarre allo stato di abbandono, in cui si trovavano le terre così dette incolte, tant'è vero che si ebbe un progetto di legge Socci-Marcora col quale si stabiliva che la terra dovesse essere tassata, non in ragione del reddito che effettivamente dava, ma in ragione del reddito che avrebbe potuto dare. In altri termini, con quel provvedimento si voleva tassare lo stato d'abbandono della terra; ma anche allora, come ebbe a dire nel 1894 un cultore di scienze agrarie, Ghino Valenti, di terre veramente incolte non ve ne erano, anzi, aggiungeva lo stesso scrittore, la cultura era stata estesa anche a zone dove, dal punto di vista economico, non sarebbe stato opportuno estenderla e sarebbe stato più proficuo mantenere il prato e il pascolo.

Dopo questo nuovo insuccesso della nostra legislazione agraria, seguì il disegno di legge Pandolfi che coincise proprio con l'epoca in cui le insoddisfatte aspirazioni della classe lavoratrice avevano determinato quello stato di disordine che culminò con i fasci siciliani. La

ANNO 1948 — XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

legge Pandolfi stabiliva la distribuzione generale delle terre da attuarsi in considerazione della famiglia; quasi si voleva creare una proprietà familiare inalienabile.

Ma anche il provvedimento Pandolfi rimase lettera morta e così arrivammo ai disegni di legge del Sonnino, del Salandra e del Gianturco, riguardanti il credito agrario, i miglioramenti fondiari, il rimboschimento.

Nel primo dopo-guerra, la classe dei contadini, forse in conseguenza degli enormi sacrifici sofferti, comprese la debolezza dell'ordinamento sociale e politico e fu allora che nell'animo del contadino riemersero le aspirazioni rimaste sopite e con queste il bisogno di avere la terra che intendeva fecondare col suo lavoro; fu allora appunto che si ebbero le prime occupazioni di terre. Questo avvenne in tutta l'Europa: anni di disordine furono il 1918-1919-1920; sono di quel periodo il decreto Visocchi del 1919 ed i due disegni di legge Micheli e Falcioni del 1920. Col decreto Visocchi si stabiliva l'assegnazione provvisoria delle terre a cooperative di contadini, provvisorieta che doveva diventare definitiva, semprechè l'occupante dimostrasse capacità ad eseguire la trasformazione e la terra si prestasse a questa trasformazione. Il disegno di legge Micheli, che definiva latifondo le terre superiori ai duecento ettari estensivamente coltivate, consentiva di espropriare mediante indennizzo la terra priva di investimenti fondiari, per quotizzarla tra coltivatori diretti. Il disegno di legge Micheli assorbì anche il disegno di legge Falcioni, che fu chiamato dal Guerrazzi il carrozzone del latifondo per il suo mastodontico apparato burocratico.

E dopo tutti questi insuccessi si arrivò alla legislazione che si sviluppò dal 1923 al 1943. Sono provvedimenti che guardano alla bonifica, alla trasformazione, alla colonizzazione, ed io intendo ricordarli anche perchè negli atti parlamentari rimanga traccia, appunto per dare la dimostrazione che non è con le astratte disposizioni di legge che si risolve il problema agrario, che, ripeto, si risolve unicamente con la fissazione dei capitali alla terra.

Ne citerò solo alcuni: a) Testò unico sulle bonificazioni delle paludi, approvato con il R. D. L. 30 dicembre 1923; b) R. D. L. 19 maggio

1924, n. 753, contenente provvedimenti per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse; c) R. D. L. 7 febbraio 1926, n. 191, comprendente disposizioni per concessioni di opere di bonifica idraulica e sistemazione dei bacini montani; d) R. D. L. 21 giugno 1928, n. 386, conversione in legge del R. D. L. 23 giugno 1927, n. 1233, legge 24 dicembre 1928, n. 3134, tutti riguardanti la bonifica integrale; e) R. D. L. 6 giugno 1929, n. 1530, concernente nuovi provvedimenti sulla bonifica integrale; f) R. D. L. 13 febbraio 1933, n. 215, con nuove norme sulla bonifica integrale; g) R. D. L. 19 dicembre 1936, n. 2370, per agevolazioni finanziarie alle opere di bonifica; h) legge 2 gennaio 1940, n. 1, per la colonizzazione del latifondo; i) legge 15 aprile 1940, n. 515, contenente pure norme sulla bonifica. Ho voluto dare uno sguardo panoramico a tutte queste leggi, appunto perchè in questa vigilia della riforma agraria si tenga bene presente quello che ho già ripetuto e cioè che la riforma deve consistere nella fissazione dei capitali alla terra e nella revisione dei contratti agrari. Una grande opera di bonifica non è possibile con gli esigui stanziamenti giustificati dalle strettezze finanziarie. Per realizzare i presupposti della riforma agraria, occorrono mezzi eccezionali.

In due concetti si compendiano questi presupposti: bonifica e revisione dei contratti agrari. Riforma agraria deve significare miglioramento fondiario, trasformazione fondiaria, dal che scaturirà aumento della ricchezza, aumento dei prodotti del suolo; deve significare revisione dei contratti agrari, che realizzerà una maggiore giustizia sociale. (*Approvazioni*).

A questo punto viene da domandarsi: ma è indispensabile per attuare questa riforma agraria fissare un limite alla proprietà terriera di cui parla l'articolo 44 della Carta costituzionale?

Ferire nel cuore il latifondo, sconvolgerne la sua struttura servile, è indubbiamente il primo passo per attuare una efficiente riforma agraria, ma bisogna intendersi su questo punto, cioè precisare che cosa intendesi per latifondo e la portata del latifondo. Non è l'estensione che caratterizza il latifondo, ma il difetto di cultura. Perchè se noi considerassi-

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

mo il latifondo sotto il punto di vista dell'estensione, dovremmo dire che il problema esiste ancora oggi, ma non è più il problema di una volta. Infatti la statistica ci dice che il latifondo in Italia è costituito da un settimo del territorio nazionale e che buona parte di questo settimo appartiene a enti pubblici, cioè Stato, provincia, comuni, enti ospedalieri e di beneficenza, che posseggono il 22,5 % della proprietà censita in Italia. Esemplificando, nella sola Sicilia in meno di un secolo i numeri catastali sono saliti da 682.658 a 1.351.370 e le partite catastali (ecco come il problema è stato già attenuato dal tempo) sono così raggruppate: fino a 50 ettari 1.345.871, da 50 ettari a 100 ettari 2755, da 100 a 1.000 ettari 2.750, oltre i 1.000 ettari si hanno 74 partite. Quindi il problema del latifondo, dal punto di vista dell'estensione, è stato già notevolmente ridotto dal tempo.

Rimane la scarsità della cultura, lo scarso rendimento dovuto a fattori diversi. Perciò impostare la riforma agraria unicamente sul principio della limitazione del diritto di proprietà in Italia, ove i 23 milioni di ettari produttivi si frazionano fra 15 milioni di proprietari, significa non colpire pienamente nel segno la questione. Indubbiamente risponde a giustizia concedere la terra ai contadini che danno assicurazione di migliorarla, a quei contadini che sentono il bisogno di bagnarla col proprio sudore per fecondarla, ma un passaggio indiscriminato di tutta la terra ad essi sarebbe economicamente rovinoso e pericoloso per gli stessi contadini, giacché potrebbe essere causa di lotta e di gravi disordini sociali. Un passaggio indiscriminato del diritto della proprietà oggi imporrebbe due provvedimenti essenziali: innanzi tutto creare un grande demanio terriero, cioè l'accentramento della proprietà terriera nelle mani di uno solo, di quello che dovrebbe distribuirle e che nel nostro caso dovrebbe essere lo Stato, e poi l'anticipazione del valore dei beni, del capitale da parte dello Stato.

Questo accentramento nel passato fu infruttuoso socialmente, come ho accennato poco fa; quando si attuavano le leggi eversive anche allora lo Stato accentrò notevole proprietà terriera perchè voleva appunto realizzare una riforma agraria. Ebbene le aste furono scanda-

lose e di queste aste scandalose si avvalsero unicamente gli abbienti, dimodochè la grossa proprietà terriera si ingrandì ancora di più e si raggiunse l'intento contrario a quello che si sperava.

Questo accentramento potrebbe dare, oggi, gli stessi frutti che diedero i decreti del Mordini e del Corleo. D'altra parte con un bilancio esausto può lo Stato approntare tutto il costo, tutto il valore di questi beni espropriandi? Ecco l'altro grave problema!

Onde è che il passaggio deve avvenire gradualmente, anche perchè oggi la proprietà terriera non può essere più considerata un privilegio di casta, ma un bene economico legittimamente acquistato attraverso felici iniziative, rischi e sane economie. Bisogna rendere certa la possibilità che il contadino possa acquistare la terra che vuole fecondare con il suo lavoro, possibilità di risparmio necessario per l'acquisto. Onde l'importanza della revisione dei contratti agrari.

Nei contratti agrari il legislatore deve intervenire per attuare quella riforma, quella giustizia sociale a cui il popolo italiano aspira. (*Approvazioni*).

Si potrebbe dire: ma l'articolo 44 della Costituzione in questo modo non si applica. L'articolo 44 si applica ugualmente, ma si applica con saggezza. Questo articolo 44 cosa dice in sostanza? Prima di parlare di limitazioni della proprietà terriera, parla di sfruttamento razionale del suolo e di equi rapporti sociali, di modo che la legge nulla può fare per quelle terre ove già è stato raggiunto lo sfruttamento razionale del suolo: quando ci si trova di fronte a situazioni del genere, qualunque sia l'ampiezza del terreno non si può che riconoscere che i limiti entro cui la proprietà ha agito ed agisce rispondono agli scopi che la legge si è proposti. Frazionare una entità poderale razionalmente sfruttata, significherebbe intaccare l'economia e la produzione del nostro Paese. D'altra parte non bisogna poi ritenere che questo articolo 44 abbia introdotto qualche cosa di completamente nuovo nel nostro ordinamento giuridico, perchè già l'articolo 29 dello Statuto albertino diceva così: « Tutte le proprietà senza alcuna eccezione sono inviolabili. Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esige, si può essere tenuti a cederle in

tutto o in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi». Ed in base appunto a questo principio fissato nell'articolo 29 dello Statuto albertino, noi abbiamo attuato un complesso di leggi, compresa quella dell'Agro romano. Parlando dell'applicazione dell'articolo 44, così come ho inteso modestamente interpretarlo (perchè diversamente si andrebbe contro quello che fu il pensiero della Costituente), si potrebbe dire: ma questo articolo non potrà riguardare le fattorie del piano irriguo lombardo o del piano asciutto emiliano, nè le fattorie dell'Italia centrale appoderate a mezzadria, tutte condotte da agricoltori di razza. Ed allora si correrebbe il rischio di limitare l'esperimento al Mezzogiorno e far sorgere una seconda questione meridionale per l'articolo 44 della Carta costituzionale. Nel Mezzogiorno d'Italia, come ho detto, esiste ancora il latifondo, ma è ormai molto ridotto, poichè solo 800 mila ettari rappresentano la estensione latifondistica su 9 milioni e mezzo di ettari di terreno coltivabile.

I latifondisti superstiti hanno molte terre e poco reddito, ciò per motivi diversi ed anche per la loro scarsa capacità, poichè molti di essi non sono idonei alla conduzione diretta, non sono amanti del risparmio e difettano in modo assoluto di iniziativa. Di fronte a questi latifondisti, che non possono avere capitali sufficienti per la trasformazione fondiaria, vi è invece un frazionamento della proprietà terriera, anzi la polverizzazione della terra.

Milioni di piccoli proprietari, miseri coltivatori diretti, continuano ancora a sfiorare la crosta della terra con l'aratro a chiodo ed invano attendono il sostentamento della famiglia dall'ettaro di terra ove non è possibile mantenere animali da concime, nè attuare lavori di irrigazione. Frazionamento eccessivo, polverizzazione della terra. Vediamo continuamente muri divisorii, mucchi di pietre, viottoli divisorii, tutte espressioni della miseria di milioni di piccoli proprietari che alle volte non possono pagare le imposte ed i contributi e sono costretti a fare anche i giornalieri.

Perciò per il Mezzogiorno d'Italia, come è nocivo il latifondo, è anche nociva la polverizzazione della terra. Tanto è vero che il legislatore sentì il bisogno di fissare nel Codice civile, con gli articoli 846 e seguenti, il concetto

della minima unità culturale onde evitare le minuscole proprietà. Ricordiamo gli esperimenti di oltre frontiera: anche questi constatarono la conseguenza della polverizzazione della terra; ce lo dicono la riforma agraria russa del 1917 e la riforma agraria della Romania del 1937. Anche allora si arrivò ad una creazione eccessiva di piccole aziende e la conseguenza fu la contrazione della produzione. Il contadino vide nel minuscolo pezzo di terra un peso e ritenne rinunziarvi; si sentì quindi il bisogno di accentrare queste proprietà e si arrivò all'accentramento nelle mani dello Stato. Perciò, sotto questo punto di vista, l'articolo 44 della Carta costituzionale attende una saggia interpretazione.

Dicevo che la riforma agraria deve riguardare principalmente la bonifica. Ma già si dice che la bonifica può costare troppo: qualcuno prevede il costo da 600 a 800 mila lire per ogni ettaro, altri dicono che per risollevarne la nostra economia è preferibile dedicare le risorse disponibili alle industrie, in quanto che l'agricoltura ha lasciato sempre i popoli in povertà.

Ma a questi noi possiamo rispondere che di forme di bonifica ve ne sono di ogni costo unitario. Del resto il concetto non è mio, perchè esso si legge anche nel primo discorso del nostro Presidente del Consiglio dei Ministri tenuto avanti questo Senato. Bonifica, colonizzazione, trasformazione fondiaria. In altri termini se non è possibile la trasformazione del territorio da una condizione quasi selvaggia ad una condizione civile, la bonifica deve significare lavori di strade, sistemazione delle acque, lavori di sistemazione idraulica, per creare tutto un complesso di vita nuova, là dove la vita ancora non esiste. Questo era il principio la direttiva della legge per la colonizzazione del latifondo siciliano. Oggi purtroppo la legge per il latifondo esiste, ma per mancanza di mezzi, non si può far nulla. In quella legge era prevista la creazione in Sicilia di centinaia di borghi, la costruzione di migliaia di chilometri di strade, di centinaia di abbeveratoi, di centinaia di acquedotti. Ebbene questo programma bisogna rinrenderlo e rivederlo attraverso questi criteri, perchè solo così noi attueremo quella riforma agraria che darà benessere al nostro Paese e per la

quale si avrà anche maggiore giustizia sociale. (*Vive approvazioni*).

Ho dato una rapida scorsa ad alcuni capitoli del bilancio ed ho pensato che quando i nostri padri si imposero di affrontare il problema ferroviario, si accollarono per un ventennio una spesa annua che equivarrebbe oggi a trenta miliardi. Se metà di questo spirito di sacrificio fosse in noi, potremmo serenamente imporci la bonifica integrale.

Olivicoltura. Ho letto anche la relazione del relatore della Camera dei deputati, ove si mette in evidenza che poco si è tenuto conto della olivicoltura, poichè i 4 milioni stanziati in tutto il capitolo 36 della parte ordinaria e i 4 milioni stanziati nel capitolo 83 della parte straordinaria sono ben poca cosa. Esatto! Eppure l'olivicoltura occupa il secondo posto nella nostra coltura arborea. Occupa il secondo posto, ma noi dobbiamo portarla più avanti ancora.

Questo albero, che è l'albero della pace, ci dà olio in ragione del 74 per cento nell'Italia meridionale, del 22 per cento nell'Italia centrale e del 5 per cento nell'Italia settentrionale. Siamo purtroppo in condizioni di inferiorità, perchè produciamo in media 2 milioni di quintali di olio e abbiamo bisogno di 3 milioni di quintali. È poco soddisfacente per un popolo che è nel cuore del Mediterraneo e gode di un clima adatto per la coltivazione dell'olivo. Non si può rimanere ancora, in Europa, al secondo posto, poichè veniamo dopo la Spagna, e dopo di noi sono la Tunisia, l'Egitto, l'Albania e la Grecia. Ora i 160 milioni di alberi di olivo, di cui cinque milioni distrutti o danneggiati dagli eventi bellici, devono essere aumentati stanziando maggiori fondi per la trasformazione agraria in questo settore, perchè solo così noi, dopo il monopolio degli agrumi, potremo anche con l'olio fare affluire moneta pregiata nel nostro Paese.

Un maggiore stanziamento s'impone per la trasformazione fondiaria, per quanto riguarda i vini. Noi occupiamo in questo campo il secondo posto, venendo, in Europa, dopo la Francia: resistiamo alla concorrenza della Spagna e a quella del Portogallo e ricaviamo quasi 200 miliardi all'anno dai vini. Con i vini che esportiamo in Svizzera, paghiamo bovini, tabacco, orologi, zucchero ed altri gene-

ri che riceviamo da questa Nazione. Ebbene anche questo settore dell'agricoltura deve ricevere maggiore incremento per collocarci al primo posto, perchè ciò impone la natura. Economia secondo natura: nell'economia secondo natura è il successo di ogni iniziativa. Noi abbiamo il torto di avere voluto chiedere alla terra cose che essa non poteva dare secondo natura. Questo errore non è stato commesso in altri Paesi; non è stato commesso dalla Svizzera dove non hanno disboscato, non hanno pensato a produrre grano, dove hanno creato pascoli artificiali facendo così nascere la più grande industria casearia dell'Europa.

Per la trasformazione fondiaria possono fare molto gli ispettorati agrari, quegli ispettorati che hanno perduto la loro vecchia fisionomia, la fisionomia delle cattedre ambulanti di un tempo, con le quali il titolare di scienze agrarie si recava nella campagna e viveva a fianco del contadino, lo guidava e lo consigliava. Oggi gli ispettorati agrari si sono trasformati in uffici burocratici e statistici; bisogna che questi ispettorati ritornino ad avere i loro contatti con la terra, con il contadino che attende dalla cultura e dalla scienza le nozioni pratiche del progresso agrario.

Altro problema, sul quale desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro, è quello del rimboschimento. Il rimboschimento è opera lunga e costosa. Piantare il bosco significa pensare alle generazioni future. Ebbene in Italia, specialmente in Sicilia, si sente la mancanza del bosco, perchè da anni troppo ha lavorato la scure, e non si è pensato che le precipitazioni atmosferiche vengono attratte dai boschi. Voi tutti, onorevoli colleghi, sapete che il famoso scirocco è un vento africano che si impregna di vapore acqueo attraversando il Mediterraneo, vapore che poi si trasforma in piogge; ma le prime precipitazioni si verificano dove per prime agiscono le forze di attrazione dei boschi e cioè nella Sila, nella Lucania, nell'Irpinia, appunto per la ricchezza di boschi di quelle zone. Invece la Sicilia soffre la siccità e se non coroniamo di boschi i suoi monti, quel popolo sarà condannato a soffrire la sete, perchè le precipitazioni atmosferiche sono scarse e si vanno riducendo di anno in anno.

D'altra parte dobbiamo tenere presente che il rimboschimento interessa anche l'industria del legno. Noi abbiamo bisogno di sei milioni di metri cubi di legname; ne producevamo prima della guerra solo tre milioni ed ora la produzione è ridotta ad un milione e siamo costretti a spendere quasi 25 milioni all'estero per l'acquisto di legname.

Gli Alleati ci portarono via circa un milione di metri cubi di legno dalla Sila e dal Trentino. Noi dobbiamo riparare gli errori del passato ma non con uno dei soliti provvedimenti destinati a rimanere sulla carta, fatto che crea la sfiducia e discredita lo Stato. Se la legge Serpieri fosse stata applicata, ora tutta l'Italia sarebbe meglio rimboschita. Ma anche quella legge aveva il difetto di preoccuparsi solo delle zone dove già esisteva il bosco, non di quelle dove non esisteva più. Occorre creare dei piani per rimboschire il nostro Paese, perchè il rimboschimento assicura non solo la mitezza del clima, ma anche le precipitazioni atmosferiche che saranno la ricchezza della nostra terra ricca di sole.

Considerando altro punto del bilancio, va rilevato che per la zootecnia si è fatto parecchio, nonostante le gravi perdite che abbiamo subito a causa della guerra. Nel settore dei bovini si è infatti discesi da 7 milioni a 6 milioni di capi; in quello degli equini da 2 milioni ad un milione; in quello degli ovini da 9 milioni a 6 milioni. Gravissime perdite! Ora per la ricostruzione di questo patrimonio zootecnico il Ministero dell'agricoltura e foreste ha svolto una saggia attività, innanzi tutto con quel provvedimento per cui si è fatto affluire bestiame nelle zone più colpite ottenendo una prima integrazione dei nuclei produttivi; poi con altri due provvedimenti con i quali si fecero affluire dalla Svizzera vacche lattifere e si è dato un contributo ai coltivatori diretti per la ricostruzione dei beni strumentali, specie per capi di bestiame distrutti dagli eventi bellici. Saggi provvedimenti, ma si è commesso anche un errore e per lealtà bisogna riconoscerlo, non potendosi più come nei venti anni di fascismo continuare a mentire con noi stessi. L'errore riguarda le terre cosiddette incolte. Sono state sottratte al pascolo notevoli estensioni, per cui il patrimonio zootecnico ha sofferto molto. Parecchi proprietari sono sta-

ti costretti a vendere il bestiame per mancanza di pascoli, i cui canoni sono saliti a cifre assurde senza, d'altra parte, aumentare la produzione granaria. Sugli Appennini centro-meridionali e sulle montagne della Sicilia e della Sardegna vi sono vastissime zone destinate al pascolo, non suscettibili di diversa destinazione. Le assegnazioni delle terre incolte sono state in alcuni casi economicamente utili, ma in tanti altri le richieste sono state speculazioni politiche. La richiesta complessiva è stata di 550 mila ettari, l'assegnazione è stata solo di 131 mila ettari: terreni siti nell'Agro romano, nelle Puglie, marchesato di Cotrone ed interno della Sicilia. Se, come è certo, le Commissioni sono state serene, deve ritenersi che le richieste sono state presentate senza che ricorressero gli estremi prescritti. È certo che sono state sottratte delle terre ai pascoli e si è danneggiato il patrimonio zootecnico.

Su questo punto vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro: vi è una disposizione in virtù della quale non si può ripetere la richiesta già rigettata ed intanto le richieste si susseguono per gli stessi terreni e si tiene in continua agitazione il proprietario che ha bisogno di tranquillità; se continuamente gli si sta alle calcagna con istanze ritenute prive di fondamento, si crea uno stato di preoccupazione, uno stato di disagio.

Ho detto che la riforma agraria deve incidere anche sui contratti agrari: è in questo settore che bisogna realizzare quella maggiore giustizia sociale a cui ha diritto il lavoratore della terra. Qui, in Senato, abbiamo un cultore di questo ramo del diritto, il senatore Carrara, egli ci ha dato un aureo libro sui contratti agrari, ed indubbiamente parlerà con maggiore competenza di noi. Esaminando questo settore dal punto di vista regionale, rileviamo che in alcune zone del Mezzogiorno, e specialmente in Sicilia, nei contratti agrari vi è sempre una lacuna: manca la clausola della migliorìa che dovrà essere resa obbligatoria. I contratti sono a brevissima scadenza, e invece solo i contratti a lunga scadenza rendono possibile la migliorìa. I contratti di breve durata senza la clausola della migliorìa, si riducono a coltivazioni rapinatrici che danneggiano la terra. Vi sono dei patti agrari in virtù dei quali il povero lavoratore della terra non par-

tecipa a tutti i prodotti, ma solo ai cereali; ebbene, anche questo danneggia l'agricoltura in quanto il contadino trascura gli alberi. Lesivo dell'interesse del lavoratore della terra è il divieto di vendere o asportare i prodotti del suolo fino a quando non sia stato pagato il canone, convenzione che costringe il fittavolo a vendere i prodotti poco convenientemente perchè il credito agrario lascia molto a desiderare, specie nel Mezzogiorno ove i due massimi istituti di credito sono larghi verso i proprietari e restii verso i lavoratori.

In alcune zone, come in Sicilia, il grande affittuario non è un vero agricoltore ma un imprenditore. Attraverso la catena del subaffitto che spezzetta il latifondo, vi è tutto un reciproco sfruttamento che si scarica sull'ultimo fittavolo, su quello che veramente bagna col suo sudore la terra. Ora per rompere questa catena, per ridurre al minimo questo inelarsarsi di subaffitto non basta la norma giuridica che commina la nullità; bisogna creare la possibilità economica della conduzione, altrimenti l'ultimo, quello sul quale si scarica lo sfruttamento, che cosa può fare? Abbandonare la terra? E dopo, cosa farà? Come vivrà? Per far valere questa nullità deve prima consultare se stesso e decidere se possa prendere una estensione maggiore di terra; e se non ha la possibilità economica, dovrà rinunciare alla nullità. È necessario ricorrere all'appoderamento: solo attraverso l'appoderamento si potrà arrivare a risultati concreti.

Rivedendo i patti agrari, che racchiudono lo sfruttamento del lavoratore della terra, attuando la bonifica, la trasformazione fondiaria attraverso la fissazione dei capitali alla terra, noi arriveremo a quella riforma agraria che è bene che si faccia presto anche per togliere questo stato d'incertezza, che ha arrestato ogni iniziativa.

*Voci.* È vero!

ROMANO ANTONIO. Voi, onorevole Ministro, come ho detto al principio del mio dire, avete il compito di riattivare l'unica miniera d'oro del nostro Paese: l'agricoltura. Tocca a voi, e noi siamo sicuri che farete tutto il possibile, così come avete sempre fatto, per riattivare questa miniera. Dobbiamo tener presente che la salvezza del popolo italiano è nella terra: nel 1938 le importazioni dei prodotti alimentari

rappresentavano il 15 per cento del totale, le esportazioni dei prodotti alimentari rappresentavano invece il 33 per cento del totale. Oggi la posizione si è capovolta: le esportazioni sono ridotte al 21 per cento, le importazioni sono salite al 32 per cento.

La nostra bilancia commerciale attende aiuto da questa miniera che voi dovete riattivare perchè, ripeto, nella terra, nell'agricoltura è la salvezza della nostra economia. Il popolo italiano ha il merito di aver dissodato tanta parte del mondo: ha portato gli uliveti, i vigneti, i mandorleti in California, ha dissodato la terra del Brasile, ha dissodato la terra dell'Argentina, ha dissodato la terra degli Stati Uniti; ebbene questo popolo oggi chiede a voi di riattivare questa miniera. Fate in modo che questo popolo possa assicurare a se stesso l'esistenza materiale, quella esistenza alla quale ha diritto un popolo che è stato sempre all'avanguardia dei lavoratori della terra. (*Applausi e congratulazioni*).

### Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ritengo che nonostante l'ora tarda il Senato debba continuare nella discussione del bilancio dell'Agricoltura.

Non ho bisogno di ricordare che i bilanci che rimangono da esaminare sono ancora otto. Anche facendo delle sedute notturne, se gli oratori non limitano i loro interventi allo stretto necessario, non arriveremo alla conclusione dei nostri lavori nel tempo stabilito.

PALLASTRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALLASTRELLI. Signor Presidente, io osservo che il bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste è fonte di tale importanza che è impossibile discuterlo quando gli scanni sono quasi vuoti.

PRESIDENTE. Si potrebbe proporre il rinvio della seduta alle ore 22.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevole Presidente, non possiamo noi soli deliberare di riprendere la seduta più tardi senza che la gran parte dei colleghi possa essere avvertita. Possiamo comunque fin da ora prendere atto dello spirito

della Presidenza di intensificare il lavoro — spirito che facciamo nostro — e stabilire di fare tre sedute al giorno.

La seduta anzichè alle 10 di domani mattina, potrà essere iniziata alle ore 9,30.

Vorrei però far presente questo quesito: quando saremo arrivati al 31 di questo mese e non avremo approvati i bilanci neanche con le sedute notturne, che cosa faremo?

GAVINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVINA. Vorrei fare un'osservazione. Mi sembra che si possa aderire alla proposta fatta dall'onorevole Cingolani, cioè in massima fissare già da stasera tre sedute per domani e così di seguito. E questa proposta, domani mattina, sarà conosciuta ed avallata dai colleghi presenti.

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Io non credo che sia sufficiente fissare l'ordine dei lavori per domani, perchè potremmo stabilirlo se noi avessimo un compito per una sola giornata. Ma noi ci dobbiamo rendere conto di quella che è la situazione. Abbiamo otto bilanci da discutere, di cui si è appena iniziata la discussione del primo. Tra di essi ne abbiamo uno sul quale in particolare ci sarà una lunga discussione: il bilancio del Ministero dell'interno. Qualunque sia la situazione del Senato, se ci fosse anche soltanto l'oratore, il Ministro e la Presidenza, è necessario che il Senato lavori. Infatti il Senato è costituito dai senatori presenti, perchè si presume che ci sia sempre il numero legale. D'altra parte io non credo che, se per caso i senatori continuassero ad assentarsi, si possa arrivare al provvedimento di non approvare i bilanci, perchè allora saremmo noi i primi a screditare assolutamente l'istituzione di cui facciamo parte. (*Approvazioni*). Bisogna che a tutti i costi si arrivi in fondo al lavoro. E allora io chiederei che la Presidenza fissi, con la sua autorità, un ordine di lavori per tutta la settimana e lo comunichi per tempo al Senato. Possiamo fare eventualmente anche tre sedute al giorno, compresa la domenica, ma la necessità assoluta è che noi portiamo in fondo i bilanci entro il 31 del mese, perchè altrimenti, in base alla legge, il giorno 2 novembre — il

1° infatti fortunatamente è festa — non si potrebbe eseguire alcun pagamento e si arresterebbe completamente la macchina dello Stato.

Perciò io faccio appello all'autorità della Presidenza che, senza chiedere una volta tanto l'opinione del Senato, ci dica: voi lavorerete in questo o in quell'altro modo. Chi ci sarà, allora, dimostrerà di aver sentito quello che è il proprio dovere, e chi non ci sarà dimostrerà di non averlo sentito. Ma quelli che saranno presenti potranno portare fino in fondo questo lavoro, che è necessario ed indispensabile e del quale non si può fare a meno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il programma, di cui si fa ora interprete il senatore Zoli, è già stato comunicato per ben tre volte dalla Segreteria ai gruppi parlamentari. Del resto l'ostacolo maggiore da superare — non ci deve essere nessuna irriverenza in queste mie parole — è questo: che quando gli oratori possono trattare in cinque minuti i loro argomenti, non bisogna che li trattino in tre quarti d'ora. Mi si scusi per questo mio appunto. (*Applausi*).

### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tartufoli, che prego di dare per primo un buon esempio di brevità.

TARTUFOLI. Onorevoli colleghi, quando mi sono iscritto a parlare su questo bilancio, ho vissuto una particolare preoccupazione: quella di esporre il mio pensiero su alcuni argomenti, che considero vitali per quella che è la organizzazione futura dell'agricoltura italiana, in una atmosfera di fretta, di stanchezza, di assillo particolare in rapporto alla necessità di trovarci al 31 di ottobre col calendario soddisfatto nell'approvazione di tutti i bilanci. Potete immaginare come questa mia preoccupazione si aggravi dopo la recente discussione che ha sottolineato l'ansia e la fretta oramai comuni; comunque nel proposito e nel desiderio di dare testimonianza a me stesso, ai colleghi ed al Paese, che siamo qui per servire quello che è necessario servire, entro rapidamente in argomento. Non ritengo necessario rifarmi a considerazioni generali poi-

chè lo stesso relatore, il collega onorevole Medici, ha nella sua esposizione, esaminando il bilancio, precisato che in fondo dobbiamo considerare rimandate le gravi questioni di struttura del problema sociale ed economico che investe l'agricoltura italiana. Egli, con parola torbida e con frasi caute, sia nell'elogio, sia nella critica, ha quindi esaminato sostanzialmente quelli che sono i problemi contingenti di ordinaria amministrazione dell'agricoltura nazionale, limitandosi ad essi. Quindi non mi rifaccio alla relazione per ripetere e sottolineare cose già scritte o dette, che tutti voi avrete considerato anche per la chiarezza della esposizione, per la forma letteraria perfetta che il relatore Medici sa usare. Desidero invece portare qui davanti a voi, onorevoli colleghi, la considerazione di alcuni problemi che considero di una importanza notevole per la organizzazione della nostra agricoltura. E gli argomenti di cui tratterò si riferiscono: al problema del movimento consortile del nostro Paese in relazione alla riforma che è stata annunciata in questi giorni agli Enti economici dell'agricoltura, problema questo che per la sua vastità ed importanza rappresenta qualche cosa di concreto per l'azione avvenire nel mondo rurale del nostro Paese; e infine ai problemi dell'Ufficio Nazionale Servizi Economici dell'Agricoltura « UNSEA » che per non avere una buona stampa richiede appunto doverosamente che nei suoi confronti si facciano determinate affermazioni e precisazioni.

Riforma consortile: parla uno che vive da trenta anni nel movimento del consorzio agrario; li ha vissuti servendo i consorzi in funzioni direttive di minore o maggiore rilievo, ma con passione e dinamismo. Attualmente presiedo il consorzio agrario di Como che ha l'onore di avere il massimo numero di soci d'Italia: 26 mila sono i suoi consorziati. L'attrezzatura del consorzio è quella che abbiamo potuto realizzare in un modesto ambiente agricolo come quello di tale provincia essenzialmente industriale, e colleghi della sinistra hanno avuto agio di valutarla recentemente con un loro sopralluogo. Ma questo non ha interesse! Interessa invece affermare che dobbiamo rendere elogio al Ministro dell'agricoltura e foreste che, nonostante resistenze, perplessità, manovre complesse e multiformi, ha potuto e saputo portare a compimento la ri-

forma della legislazione consortile. Riforma che è stata vissuta in un dibattito concreto, in un contraddittorio costante fra uomini preparati, in cui ciascuno portava la propria visione del problema complesso, ma tutti intendevamo guardare al domani e per questo tempo successivo apprestare le armi per un cooperativismo agricolo di rinnovato vigore. E non posso non sottolineare la circostanza che per sei mesi una Commissione subministeriale ha lavorato sotto la presidenza dell'onorevole Segni, allora soltanto Sottosegretario di Stato (la Commissione era stata infatti nominata dall'onorevole Gullo) ed essa ha con tenacia elaborato, pressochè integralmente, quelle leggi e quegli statuti che risultano oggi pubblicati. Si è voluto, cioè, ritornare alla concezione cooperativistica, alla concezione che era stata la base della nascita del movimento consortile del 1896 e che aveva significato le ragioni del suo sviluppo, del suo concretarsi ed affermarsi nella politica agraria come un movimento economico agricolo del nostro Paese, capace di affermazione e di ascesa.

La riforma, alla fine, restituisce i consorzi agrari ai soci che tornano ad essere non semplici apportatori di quote, che è una forma di partecipazione molto vaga del diritto di proprietà in rapporto all'ente cui si partecipa, ma portatori di azioni di una società anonima cooperativa dove il diritto di voto è uguale per tutti, qualunque sia il numero delle azioni possedute. Questo è il concetto cooperativistico, affermato in tutti i movimenti consortili di prima che venisse il fascismo; prima che le leggi Rossoni e Pareschi annullassero quella che era stata una tradizione di circa 50 anni di glorie e di benemerienze di questi istituti, inseritisi nella vita agricola del nostro Paese per volontà singole, per la loro libera volontà di azione solidale.

Mi dispiace di non vedere qui presente l'onorevole Spezzano che in quelle sedute ebbi costantemente fronteggiante, tenace nelle discussioni vivaci nella forma quasi aggressiva a volte, senza peraltro che mai si culminasse in episodi di minacciate aggressioni; discussioni vibranti ed appassionate, perchè egli operava come Commissario in quel momento della Federazione italiana dei consorzi agrari, ed io invece portavo la voce del Nord in quel mo-

mento da poco liberato, con lo spirito e la potenza di consorzi tradizionalmente ricchi di ogni possibilità di azione e di ogni possibilità di conquista. Orbene, la riforma ha trovato dei punti notevoli di contrasto, proprio anche su questo terreno, perchè l'onorevole Spezzano in un determinato momento tentò di attribuire allo Stato il diritto di acquisire a sé stesso la patrimonialità degli enti, asserendo che questa patrimonialità, cospicua indubbiamente, si era arricchita attraverso i mandati che i consorzi avevano ricevuto nel periodo di guerra, mandati per gli ammassi, mandati di distribuzione in regime vincolistico e monopolistico delle merci utili alla agricoltura.

Ma di fronte a queste affermazioni stava la nostra risposta, condivisa anche dal collega Guarienti e dagli altri che con me si sono battuti giorno per giorno e parola per parola, nella elaborazione della riforma: e cioè, che se era vero in parte, quello che diceva il collega Spezzano, era anche vero che molto dell'apprezzamento, della fiducia, della simpatia di cui i consorzi avevano goduto dall'ambiente agricolo, era stato perduto quando le funzioni di ammasso obbligatorio, di prezzi compressi e di distribuzioni omeopatiche di concimi e materie utili all'agricoltura, era stato ritenuto come un sistema oppressivo capace di alienare ogni simpatia tradizionale verso i consorzi, disperdendosi essi in queste funzioni biasimate. Un avviamento di alto valore commerciale perduto, al quale solo in parte poteva fare da compenso l'arricchimento patrimoniale conseguito. Comunque trovammo la formula utile per sanare il contrasto e conciliare gli apprezzamenti. Abbiamo così affermato che in nessun caso questi patrimoni potessero andare ad arricchire le tasche private di pochi o tanti soci; perchè, o tutti gli agricoltori di una provincia non fanno parte di diritto del consorzio, realizzandosi così una giustizia distributiva apprezzabile, o di fronte alle non totali adesioni e partecipazioni equiparate, i capitali accantonati e investiti per l'apparato provinciale dovevano essere tutelati nelle loro destinazioni e sottratti all'arricchimento personale.

Il correttivo è che in caso di liquidazione di questi Enti, il patrimonio netto residuo costituito dai realizzi dell'Ente (una volta rimborsate

le quote effettivamente versate in contanti dai singoli soci, e le riserve che man mano si cumuleranno dal 1947 in avanti) è destinato ad opere di pubblica utilità agricola nella provincia su determinazione dell'assemblea dei soci.

Quindi non è che si sia spogliato del diritto e della proprietà e della patrimonialità l'insieme dei soci; abbiamo soltanto limitato l'uso che essi possono farne. Cioè se un consorzio domani si liquida e resta con un patrimonio netto di centomila lire, come di 500 milioni, questo patrimonio deve essere destinato dall'assemblea dei soci a quegli scopi, nell'interesse dell'agricoltura provinciale che si riterranno più benefici ed opportuni. La stessa direttiva per quel che riguarda la Federazione italiana dei consorzi agrari perchè essa è l'organismo associativo dei singoli consorzi. Nel suo caso, il patrimonio andrebbe a scopi e funzioni agricole su piano nazionale.

È un accenno questo che ho voluto fare perchè intorno al problema della Federazione e dei consorzi agrari si sono dette molte inesattezze e delle assurdità anche: dovute al fatto che abbiamo sentito parlarne troppi e non proprio quelli che conoscevano la materia e che veramente conoscevano con quali criteri e a seguito di quali elaborazioni, la riforma era stata preparata. Altra materia e altro motivo di contesa fu la forma delle elezioni nell'amministrazione; se dovesse in essa operare o meno una minoranza; se tenersi assemblee unitarie o anche assemblee parziali; se il direttore dovesse essere espresso o meno dall'amministrazione del consorzio. Qui la battaglia ebbe aspetti, direi, quasi drammatici perchè c'era in noi l'assillo e la preoccupazione legittima di tutelare la massa dei direttori e dei vice-direttori dei consorzi, massa di galantuomini perchè, onorevoli senatori, questi organismi che hanno maneggiato miliardi nel nostro Paese e che hanno fatto la politica dell'approvvigionamento in tutte le forme, in momenti paurosi della vita nazionale, hanno operato con onestà e con saggezza a volte molto rischiando. Scandali, manchevolezze? Soltanto minimi ed episodici incidenti, nel mentre resta la verità che questi direttori dei consorzi sono stati dei galantuomini che hanno servito il loro Paese con de-

dizione totale. Io lo so perchè ho fatto parte per un certo periodo della loro pratica e sono stato partecipe dei loro sforzi e poi ho vigilato la loro funzione dalle posizioni che ho potuto successivamente acquisire. Nell'imbarazzo di lasciare allo sbaraglio i direttori dei consorzi, e cioè consentire che comunque una amministrazione capricciosa, magari per motivi anche di parte, potesse sbarazzarsi del direttore, che forse aveva trent'anni o quarant'anni di attività in un consorzio, ci siamo preoccupati di dire: resta fermo che il direttore è eletto dalla amministrazione consortile perchè è assurdo parlare di amministrazione cooperativistica autonoma, espressione di una massa di soci, aventi diritti patrimoniali e poi negare a questa amministrazione il diritto di nomina del dirigente dell'organo di esecuzione, cioè il direttore che deve rispondere alla amministrazione delle sue funzioni, dei suoi compiti e accettare i deliberati. Allora abbiamo detto: facciamo un elenco nazionale, di tutti i direttori meritevoli e dei vice-direttori. Lasciamo che questo albo sia permanentemente aperto, per il che chiunque possa esservi inserito quando abbia la capacità e la preparazione necessaria e particolarmente venga segnalato da particolari enti e da amministrazioni dei consorzi. Ma i nuovi elementi possono essere scelti solo dopo sei mesi dalla loro iscrizione, cioè dopo che il tempo abbia maturato ogni determinazione. Abbiamo voluto cioè valutare la possibilità della riflessione; in quanto se qualche consorzio si facesse prendere dall'impulso momentaneo di sbarazzarsi di uno che avesse soltanto tenuto in linea politica o amministrativa un indirizzo diverso da quello più caro all'amministrazione del consorzio e che ad esso si voglia prescegliere una persona che si ha a cuore, vi sia tempo per apprezzare e considerare.

Per quanto riguarda le azioni, molto abbiamo conteso, anche per la quantità di danaro che deve costituirle. Finimmo per rassegnarci alla quota di cento lire e debbo affermare che ciò è stato un grave errore che dobbiamo cercare di correggere. Negli statuti tipo è previsto che si può, su determinazione dell'assemblea, stabilire l'elevazione dalle cento lire a cinquecento ed anche a mille. Bisogna aggiornarsi. I valori sono diversi: evidentemen-

te le cento lire del 1945 non sono le cento lire di oggi. Comunque non è certo da dubitare che l'agricoltore non abbia le cinquecento lire da spendere per una azione del consorzio, cui si deve subito arrivare ovunque. Perchè, fra l'altro, esiste anche un altro grosso problema! Vi cito l'esempio del mio consorzio, che vende ogni anno un miliardo e mezzo circa di merci agli agricoltori. Esso dispone solo di sei milioni di capitale sociale ed è uno dei consorzi fra i più dotati. Comprendete allora quanto sia faticoso acquisire il capitale di esercizio per il funzionamento di questi organismi. Vi è un assillo costante per la ricerca di denaro che oggi ci viene spontaneamente dato, perchè godiamo di fiducia. Ma guai se venissero delle restrizioni! Non ci sarebbe consorzio che si potrebbe salvare, perchè mancherebbe la possibilità di attingere ad altre risorse. Ecco quindi la necessità che le azioni siano rivalutate. Non ci vengano a dire gli amici della sinistra che ciò sarebbe anti-democratico; perchè le cinquecento, le mille lire, tutti le hanno fra gli agricoltori che lavorano e che producono e soci dei consorzi possono essere tutti ad esclusione dei braccianti e salariati, misere categorie queste per la quale potrebbe essere giusta una preoccupazione diversa. Ma essere soci deve significare non soltanto dare il proprio nome, ma apportare un modesto capitale nell'organismo di cui si entra a far parte, organismo in questi casi in genere bene attrezzato, economicamente potente, funzionante e capace di rendere grandi servizi all'agricoltura provinciale e a chi vi partecipa.

GAVINA. Sono eccezioni inutili, perchè le sinistre non si oppongono.

TARTUFOLI. Tanto meglio se siamo d'accordo. La riforma è in marcia ed io prendo atto di questa affermazione dell'onorevole Gavina, che è preziosa. Me ne compiaccio e cercheremo di omerare per muoverci su questa base. Coloro che in quest'Aula fanno parte del movimento cooperativo sanno che ciò risponde a necessità. D'altra parte io ne ho data la dimostrazione. Chi vi parla ha 26.000 soci, perchè ha spalancato le porte a tutti. Ti posso assicurare, amico Lanzetta, che molte di quelle cento lire sono il frutto della vendita di determinati prodotti, che io ho dato magari a metà del prezzo di mercato in determinati momen-

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

ti, purchè si facessero soci nel mio consorzio e portassero quello che era il contributo della loro presenza fisica, del loro appoggio morale, della loro costante fedeltà al loro ente consortile. Quindi, ripeto, in questo campo io non posso che lodare il Ministro d'agricoltura e foreste per quello che ha fatto e tutti lo dobbiamo lodare. Io lo so, perchè gli sono stato particolarmente vicino per questo problema, e so quante difficoltà sono state superate. Ora io voglio auspicare solo una cosa — lo dico nell'ordine del giorno che ho presentato — facciamo, o amici, che il meno possibile la politica penetri in questi organismi. Non dico che da tutti e ovunque riflessi di tale natura non si abbiano ad avere perchè so che farei un'affermazione fuori della realtà pratica, ma facciamo che i consorzi siano essenzialmente la libera manifestazione delle necessità economiche e agricole della provincia. Non spostiamo in essi l'azione politica, specie se esasperata e faziosa. Abbiamo altri campi in cui contendere dal punto di vista politico e in cui combattere per le nostre ideologie. Facciamo che nei consorzi agrari si rafforzi soltanto l'anima e la coscienza dell'agricoltore provinciale e nazionale, perchè possa sempre di più permeare di sé questi organismi che debbono assolutamente rimanere degli strumenti economici e tecnici di alta importanza pratica e di vitale fusione armonica di sforzi.

Parlerò ora, se non brevemente del tutto, certo rapidamente, cercando di mettere a punto alcuni problemi che desidero conosciute. Molte volte si parla di quel che non si conosce e duole sentirsi accusare o sentire accusare uomini e cose che non sono stati sufficientemente vagliati.

Noi che siamo qui a rappresentare il Paese e siamo coscienti, o almeno dobbiamo essere, e informati legislatori, dobbiamo conoscere il problema degli organismi e degli uomini, prima di permetterci di elevare il nostro sospetto o di elevare giudizi contrari nei loro confronti. È un dovere anche questo di coscienza. Io a questo mi appello ed è per questo che voglio precisare, anche nei confronti degli Enti economici dell'agricoltura, qualche particolare realtà. Si tratta, onorevoli colleghi, di qualcosa che rappresenta 118 attrezzature che oggi valgono intorno ai quattro miliardi; e non so-

no state fatte tutte con i denari dello Stato perchè a seguito della famosa legge n. 1140 furono erogati solo 174 milioni dei 400 milioni che dovevano consentire agli Enti economici dell'agricoltura il completamento della loro organizzazione e dei loro impianti: ma si tratta di attrezzature-pilota che rappresentano quanto di meglio si possa avere e sperare in ciascuno dei settori, perchè abbiamo i magazzini e i silos per cereali per gli ammassi volontari e collettivi; abbiamo gli enopoli, abbiamo le distillerie, abbiamo i *Ce.mo.pa.* per le patate, abbiamo gli impianti oleari, le fabbriche di conserve, gli essiccatoi bozzoli, le filande, gli impianti frigoriferi per macelli e per latte e cioè tutto quello che può rappresentare una parola nuova nella agricoltura italiana, che significhi progresso, significhi tecnicismo, significhi la possibilità di avanzare e di marciare verso l'avvenire.

Orbene, tutti gli enti economici sono in liquidazione. Si trattava di una formazione fascista che derivava i suoi aspetti e la sua concretezza dal movimento corporativo inteso come tale; dalle categorie incasellate obbligatoriamente in specifiche comunanze. Tutto questo va sfasciato nella formula, non nella sostanza, dobbiamo raccogliere quello che c'è, non disperderlo vanamente per il gusto di disfare quello che altri abbia fatto, perchè se un magazzino di cereali o un silos granario ha tutti i requisiti tecnici perfetti, non dobbiamo già metterci una bomba sotto solo perchè fu costruito in periodo fascista da elementi che avevano, d'altra parte, anche allora l'amore per la loro terra, l'amore per l'attività economica degli agricoltori. Ed allora è ovvio: difendiamo questi organismi! Raccomando all'onorevole Ministro questo. So che lei ha nominato una particolare commissione, presieduta dall'ottimo collega Canevari, che è un cooperatore di tradizione, tenace e fedele; essa sta studiando come trasformare, come incasellare. Mi raccomando perciò anche a lei, onorevole Canevari. D'altra parte però il problema verrà anche in discussione qui al Senato e su di esso ci tratterremo anche per delle settimane e, se si dovesse andare fuori di strada, per conto mio dico fin d'ora che terrò duro e state pur certi che ci... divertiremo su questo argomento.

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

È certo che se non mettiamo in buone mani questi organismi e pretendiamo di fare di essi solo un mezzo di ricupero per il Tesoro per i pochi milioni che ha speso, evidentemente non andiamo più d'accordo. Bisogna che questi mezzi restino a disposizione delle agricolture provinciali, restino a disposizione delle organizzazioni unitarie che siano capaci di vedere il problema del progresso agricolo nella sua interezza, nella sua unità, nella sua poliedricità-unitaria, direi. Quindi onorevole Ministro attendiamo una sua parola di rassicurazione. Sono enti questi che possono molto fare, sono attrezzature di cui può esser vista fin d'ora la destinazione utile per rimettere in sesto esigenze agricole e forze rurali libere da suggestioni, da presupposti e che non facendo della bassa politica operino in libertà, quale espressione seria, veritiera, dell'amore per la terra che proviene da chi sulla terra feconda, opera con la propria fatica di dirigente, di partecipe o di lavoratore. Questo è il nostro desiderio.

E tratterò ora l'ultimo argomento che riguarda l'U.N.S.E.A., verso la quale si appuntano gli strali maggiori.

So perfettamente che è agire contro corrente, tenere duro contro tenaci prevenzioni, perchè purtroppo si è creata una mentalità ostile nei confronti degli uffici nazionali per i servizi economici dell'agricoltura. Si è ragionato da troppi: dal contadino analfabeta fino all'uomo che pretende far parte di classi, o di categorie dirigenti, così come si ragiona dagli stessi quando viene l'esattore che porta la bolletta della luce o delle imposte. Si protesta allora contro il povero esattore che non ha niente a che vedere, con le lamentate fiscalità o con gli eccessi di oneri mal sopportabili.

Ma nell'altra guerra come abbiamo risolto il problema alimentare? Come abbiamo affrontato la necessità di dar da mangiare all'esercito e alla popolazione civile? Si è dovuto ricorrere in linea continuativa a requisizioni ed i prezzi variavano continuamente ed erano stabiliti in maniera imperativa da commissioni, composte di militari, non sempre idonee a valutare l'elemento equitativo e che comunque respingevano interventi estranei e discussioni.

Anche allora, d'altra parte, furono costituiti i Consorzi agrari, che hanno vissuto non

una vita effimera, limitata al periodo di guerra, ma hanno durato fino al 1923, cioè fino a cinque anni dopo la fine della prima grande guerra.

Dalla fine dell'ultima guerra non sono ancora passati cinque anni! Orbene è vero che questi organismi hanno avuto una funzione antipatica e oppressiva. Quando si deve contare la pertica di grano e il suo raccolto o il suino nella stalla o l'olio che si tira fuori dal torchio, è evidente che si va ad incidere interessi particolari e familiari di notevole mole; anche perchè i prezzi erano vincolati, prezzi che certe volte sono stati un decimo del prezzo di mercato libero, che rappresentava elemento di contrastato confronto e di riferimenti spiacevoli per razionamenti fuori fase.

Volevate che la borsa nera affamasse il Paese e alimentasse solo i ricchi e gli speculatori?

Volevate che non si utilizzassero organismi nati in funzione di ammassi volontari per prestare servizio alla Patria in momenti culminanti?

Quindi ammassi obbligatori! Per avere il possesso fisico della materia da redistribuire; perchè la tessera quando sia data, è una cambiale firmata che deve essere pagata alla scadenza e la scadenza è la presentazione giornaliera del bollino al panettiere, ai venditori di olio, di lardo ecc.

È evidente che bisognava far funzionare tutto questo sistema col minimo di evasioni, con la possibilità di controlli, e lo ha fatto funzionare l'U.N.S.E.A. con i suoi uffici provinciali e comunali, con uomini per la maggior parte onesti. Sì, o signori, onesti! Io ho fatto il Commissario al nord, subito dopo la liberazione per benevolenza degli amici del C. L. N. A. I., oltre ad essere vice commissario all'Agricoltura per il nord. Ebbene ho conosciuto questi elementi. Era una famiglia di diecimila membri operanti ovunque al centro e alla periferia. Vorrei che fossero presenti gli onorevoli Molè e Merzagora i quali potrebbero avallare quanto sto dichiarando.

Sapete che cosa successe dopo la liberazione? Volevano che facessimo saltare tutto il sistema. Noi invece ci siamo opposti anche contro gravi minacce (io sono stato minacciato di

ANNO 1948 - XCII SEDUTA

DISCUSSIONI

21 OTTOBRE 1948

essere denunciato al Tribunale militare dagli stessi Alleati) e abbiamo tenuto duro.

In quell'epoca c'era della gente che uscita dalla lotta partigiana riteneva di doversi infischiare di ogni formula, di rivendicare in nome della libertà riconquistata ogni particolare diritto d'iniziativa e quando l'onorevole Molè, Commissario per l'alimentazione, venne a presiedere una delle ripetute riunioni di prefetti e di C. L. N. provinciali, non potendosi valere di regolamenti e di prerogative, come quelli che gli abbiamo elargito in questa Camera, dovette sentirne di tutti i colori e fare — in parte — buon viso a cattivo giuoco.

Cerco di rallegrare. Dopo una giornata tanto laboriosa, gli spiriti possono essere depressi e le battute che mi permetto son tutte a fin di bene... D'altra parte rispondo come al solito delle mie azioni.

L'onorevole Molè si è trovato di fronte a certi signori prefetti e a certe rappresentanze politiche partigiane che rivendicavano il diritto dell'autarchia delle proprie provincie. Come altri che non sapevano che cosa porre in moto per assicurarsi rifornimenti indispensabili. Il prefetto di Sondrio dovette, in un certo momento, minacciare di tagliare i fili di alta tensione della energia elettrica prodotta in provincia, se non gli venivano assicurati i rifornimenti alimentari che si pretendeva negare, e quello di Rovigo minacciava, a sua volta, di non far partire il grano esuberante ai suoi consumi, se Pesaro, che doveva riceverlo, non avesse mandato le biciclette della ditta Benelli, che asseriva necessarie. E gli esempi del genere potrebbero moltiplicarsi a decine e decine. Tenemmo duro! Al tentativo di caos opponemmo l'organizzazione e l'U.N.S.E.A. fu mobilitata, imposta, resa operosa e così fino ad oggi attraverso annate faticose; superando scogli d'ogni natura, lottando cogli imprevisti, fronteggiando situazioni, come quelle di grandi città che rimanevano con scorte di farina di poche ore!

Orbene, questa gente che ha servito il Paese in posizioni tanto delicate non può essere lasciata allo sbaraglio. Sono circa 5 mila tecnici, quasi tutti diplomati, e di cui 1.500 laureati. Sono le forze dell'agricoltura nazionale

e ne costituiscono il tecnicismo. Qualcuno ha detto « sono zavorra ». Ma quale zavorra? È falso nella maniera più assoluta. Dove sono allora i tecnici agricoli capaci, se non li troviamo negli Ispettorati dell'agricoltura, negli uffici dell'U.N.S.E.A., negli Enti economici?

Io rivendico le benemerienze di questi colleghi anche perchè, per quanto mi si prenda spesso, e a torto, per avvocato, io sono dottore in scienze agrarie e sento tutto l'orgoglio di questa mia preparazione culturale, modesta ma orientata verso i problemi della terra!

Difendo questa categoria di onesti tecnici e dico al Ministro: dobbiamo risolvere questi problemi; dobbiamo fare la riforma agraria, dobbiamo avere l'appoderamento, la piccola proprietà, dobbiamo combattere le malattie delle piante, dobbiamo fare tante cose per la nostra agricoltura ed allora aggiungo: non lasciamo che queste energie si disperdano, e prima di liquidare un organismo benemerito e lasciar sbandare in sofferenza una preziosa massa di tecnici, prepariamo l'organismo sostitutivo e fissiamone i compiti, le funzioni successive per lo sviluppo e l'ascesa della nostra produzione agraria. Avremo così reso giustizia alla benemerienza di tecnici che servirono la Patria con scrupoloso senso del dovere.

E finisco. L'agricoltura italiana ha grandi compiti verso il Paese, vogliamo che essa ci dia il pane che basti, le vesti che coprano, la gioia dei ristori. *(Molti applausi e congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche, una alle ore 9,30 e l'altra alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1948-1949 (116). *(Approvato dalla Camera dei Deputati) - Relatore MEDICI.*

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interne per l'esercizio finanziario

1948-1949 (112). (Approvato dalla Camera dei Deputati) - Relatore BUBBIO.

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati (21-Urgenza) - Relatori: PEZZINI, per la maggioranza e BITOSI, per la minoranza.

La seduta è tolta (ore 21,10).

## COMUNICAZIONI DELLA SEGRETERIA

### Convocazione di Commissioni permanenti.

Venerdì 22 ottobre, sono convocate, nelle sale del primo piano del Palazzo delle Commissioni: alle ore 9 la 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e alle ore 10,30 la 8<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resolenti